



COMUNE DI AVETRANA

Assessorato alla Cultura e al Turismo

in collaborazione con

Associazione "Terra della Vetrana"

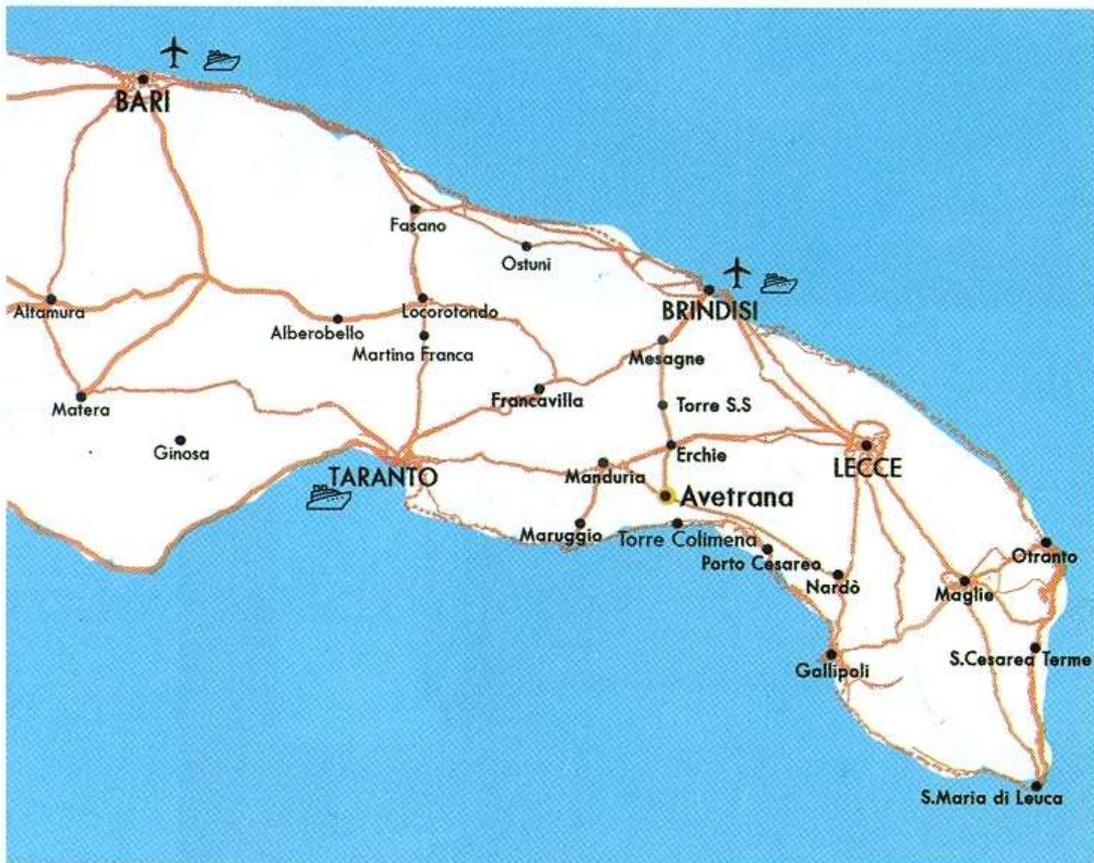


AVETRANA

The logo consists of a large, stylized red letter 'G' that curves into an arrow pointing towards the right. To the right of the 'G', the words 'GUIDA' and 'TURISTICA' are stacked vertically in a black, sans-serif font.

2019

«Basta fermarsi a vivere pochi giorni perché a poco a poco si faccia strada in noi un sospetto stranissimo: che il sud non sia un luogo della geografia ma un modo di vivere, una condizione dell'anima... ». (Vittorio Bodini)



Premessa

Riteniamo fare cosa gradita ed utile al turista, ritrovandosi in luoghi a lui sconosciuti, offrire una “guida” che lo accompagni e in qualche modo lo orienti discretamente. Con essa s’intende offrire a turisti e non, uno strumento agile, divulgativo e facilmente consultabile.

Insomma un autentico vademecum del territorio per i turisti, visitatori, villeggianti e anche, perché no, concittadini che vogliono sapere tutto o quasi della storia, dei monumenti, delle bellezze ambientali della nostra cittadina. Una proposta quindi alternativa al crogiolarsi in riva al mare.

Conoscere un pezzo dell’Arnèò, (sub area del Salento posta lungo il Jonio a cavallo tra le odierne province di Taranto e Lecce) non solo attraverso i monumenti, qui in paese non ne abbiamo tanti, ma scoprendo anche le atmosfere e quindi la voglia di camminare tra le viuzze, corte e strette, del centro storico ed esplorare, magari accompagnati da qualcuno del luogo, il paesaggio rurale con le vecchie masserie abbandonate, le cappellette rurali, i trulli, i vigorosi ulivi secolari e la gàriga profumata. Frammenti di storia e beni da non trascurare. Proponiamo, se possibile, la stagione che riteniamo migliore, la primavera inoltrata che un po’ ripara dalle bizze del tempo e dalla calura estiva, quando la natura fa esplodere la nostra macchia mediterranea di colori contrastanti dal giallo dei ginestroni al violetto dei cisti e il cielo appare più terso e i verdi più smaglianti. Poi, si sa, la canicola estiva ottunde i sensi, i verdi cominciano ad imbiandire, il cielo a opacizzarsi e il mare, che si distende a pochi chilometri da Avetrana, fa la parte del leone invitandoci a gran voce al refrigerio.

Ass.ne “Terra della Vetrana”

Presentazione del Comune

Il territorio comunale di Avetrana, piccolo centro agricolo in provincia di Taranto, è incuneato fra le province di Brindisi e Lecce. La sua posizione la rende equidistante, 45 km, dai tre principali capoluoghi di provincia Confina ad ovest e a sud con il comune di Manduria a nord con il comune di Erchie e ad est con i comuni di San Pancrazio Salentino, Salice Salentino, Nardò e Porto Cesareo. E' delimitato da basse collinette disposte a mo di anfiteatro e si estende per 73,38 kmq su una altitudine media di circa 62 slm e dista dal mare Jonio circa 6 km dove si può godere di una costa ancora cristallina e incontaminata. Avetrana conta (cens. 2011) una popolazione di 7024 abitanti.

Percorrendo in maniera comoda e scorrevole le principali strade del territorio comunale si possono osservare vasti appezzamenti di uliveti, vigneti (da sempre alla base dell'economia avetranese) e coltivazioni varie intervallati da grandi spiazzi brulli, un tempo ricoperti dalla macchia mediterranea, ricca di varie specie di selvaggina che i nobili amavano cacciare.

Per un certo periodo di tempo Avetrana ha sfruttato le cave di tufo che si possono osservare ormai in abbandono lungo la s.s. 174 che da collega Avetrana a Nardò. Il territorio di Avetrana è costituito litologicamente da terreni calcarei che hanno sviluppato al loro interno la formazione di grotte, caverne, inghiottitoi, e gravi.

Esso, infatti, è ricco di caratteristiche naturali e paesaggistiche tutte da scoprire e ammirare: il complesso del Canale di S.Martino, a sud del territorio, con le sue grotte; le numerose masserie simbolo della feudalità e della vita agraria di un tempo, i trulli (tipiche abitazioni a tronco di cono) le

numerose case coloniche, il castello medievale di Modunato antico e importante casale.

Interessante da visitare è la parte antica del paese denominata *“li caseddi”*, ricco di vicoli e suggestive viuzze strette e corte, con case basse, dove in un atmosfera d’altri tempi è possibile soffermarsi a visitare il Castello con i suoi frantoi ipogei e la piccola mostra archeologica; il Palazzo baronale; la Chiesa Matrice al cui interno sono da ammirare il suggestivo coro ligneo, il pergamo e l’antico organo a canne; Palazzo Torricelli, l’ottocentesca Torre dell’orologio, Palazzo Marasco - Pignatelli e palazzo Gaballo che dietro la sua esteriore facciata stile liberty cela tracce evidenti di quella che nel XVIII secolo era l’osteria del principe e successivamente l’antico carcere femminile (sec. XVIII). Merita un passaggio la corte dei Caniglia bell’esempio di cortile di origine spagnola. Degne di nota infine le varie cappelle [Madonna del Ponte – B.V. del Carmine – Immacolata – San Giuseppe] che testimoniano la pietà dei nostri avi e invitano a tornare a respirare le antiche devozioni religiose. Il tutto senza disdegnare la buona cucina tipica proposta dai vari locali presenti nel centro storico e inaffiata dal generoso vino primitivo di Manduria.

LO STEMMA COMUNALE

L’emblema araldico utilizzato dal comune di Avetrana raffigura tre colli (chiaro riferimento alle tre alture presenti nel territorio: S.Maria, S.Giorgio, Modunato, che rimandano ad antichi e omonimi villaggi) al di sopra dei quali campeggia la parola “AVE”. Al di sotto invece si scorge la parola “TRANA”; il tutto racchiuso in uno scudo sormontato dalla corona araldica, di libero comune e circondato da due ramoscelli di quercia (simbolo di

vigore e resistenza fisica) e alloro (simbolo di sapienza e gloria) legati tra loro da un nastro tricolore.

Nel 1879 uno storico salentino, Giacomo Arditì, nel suo volume “La corografia fisica e storica della provincia di Terra d’Otranto”, alla voce “Avetrana” così scriveva: *“...ha per insegna municipale uno scudo con tre monti, prominente il medio, e fascetta tempestata di stelle....”*. Un’ipotesi accettabile è quella che i tre monti potrebbero essere stati ereditati dall’emblema dei Montefuscoli, antica famiglia feudataria che tenne la signoria del casale nel XIV secolo, che aveva proprio tre alture su campo d’argento. Lo storico Amilcare Foscarini così descrive l’Arma di questo casato: *“Spaccato d’argento e di nero caricato il primo di un monte di tre cime ... colla fascia in divisa d’argento attraversante sulla partizione.”*



Costituitasi la provincia di Taranto, nel 1935 i comuni vengono invitati a mandare copia del proprio emblema da collocarsi nel salone di rappresentanza del Palazzo di Governo anche Avetrana trasmette il suo emblema anche se non ancora ufficiale.

Negli anni '50 il comune commissiona, ma senza esito, tutta una serie di ricerche storico-araldiche per verificare l'esistenza di un eventuale antico emblema Municipale di Avetrana. Nel 1966 la Giunta Municipale considerato che il comune fino a quell'epoca era ancora sprovvisto di un proprio gonfalone incarica la ditta Serpone di Napoli di realizzare uno stendardo comunale sulla base di un esemplare chiesto all'Archivio di Stato. Nel 1984 il Comune, sindaco Francesco Scarciglia, decide di inoltrare istanza alla Presidenza del Consiglio per il riconoscimento ufficiale dello Stemma e del Gonfalone comunale.

Quindi con provvedimento n.3636 emesso in data 20/06/1988 dal Presidente del Consiglio il comune ha visto giuridicamente riconosciuto come segno distintivo, detto stemma che è stato così iscritto nel Libro Araldico degli enti morali. Con lo stesso provvedimento è stato riconosciuto al comune l'uso nelle cerimonie ufficiali di un proprio Gonfalone.

LA NASCITA DELLA PUGLIA E DEL NOSTRO TERRITORIO

Molti milioni di anni fa, per tutta una serie di eventi geologici, il continente africano inizia a spingere sui fondali di un mare molto più vasto di quello che si estende oggi (il mare Mediterraneo). Questa spinta, porterà alla luce del sole parte di quei fondali che oggi costituiscono prevalentemente l'intera penisola italiana e tra questi anche quelli che daranno forma e costituiranno il basamento sul quale si svilupperà poi l'intera Puglia. Prima cominciarono ad emergere le Murge e poi via via attraverso una serie di emersioni e di sommersioni tutti gli altri territori. Tra i terreni più antichi sono quelli che costituiscono le nostre collinette: (Monti della Marina, Monte d'Arena, Monte La Conca, Belvedere o Sierrì ed altre). I più

recenti sono quelli che raccordano le varie collinette e costituiscono la parte pianeggiante del nostro territorio e si attribuiscono ad un periodo di tempo oscillante tra i 5 ed 1 milione di anni fa. Ed ecco le migliaia di conchiglie fossili che noi oggi troviamo nelle cave di 'tufo'. A questo punto della storia possiamo dire che l'aspetto odierno del territorio era in gran parte completato. Naturalmente assieme al mutarsi dell'aspetto fisico, anche il clima subiva delle mutazioni e di questo ne abbiamo prova essendosi ritrovati resti ossei di animali quali il leone, il rinoceronte (che oggi sappiamo vivere in Africa) non solo ma anche di animali che vivono in climi molto più freddi. Quindi possiamo rappresentarci un passaggio da un clima di caldo africano a quello che poi si svilupperà a causa dell'ultima glaciazione.



Il territorio è ricco di cavità carsiche: Tra le varie grotte per la sua importanza archeologica citiamo la **Grotta di S. Martino** nata dalla fusione di due corsi d'acqua sotterranei che andavano poi a 'risorgere' nell'omonimo canalone. La

Caverna Dell'Erba che prende nome dai vecchi proprietari di quel terreno ove essa si apre, è molto più facile e meno complicata della precedente. Questa grotta assieme alla precedente indagate dalla Soprintendenza archeologica testimoniano la presenza nel territorio di gruppi umani vissuti nel corso del neolitico e frequentate probabilmente non tanto per uso abitativo quanto per luogo di culto. I reperti rinvenuti nelle cavità prima dette testimoniano l'avventura umana e il suo lungo cammino nella conquista della conoscenza. Anche qui la mente si ferma a porsi domande forse senza risposta: da dove vennero gli uomini che a cavallo del VI-V millennio a.C. si insediarono nelle nostre contrade, e che qui vissero cacciando fra gli intricati boschi che ricoprivano allora il territorio, a caccia di cervi e di cinghiali o tra i fitti canneti delle paludi, qualche uccello acquatico. **La Grotta di Villanova-Specchiarascina**

prende nome dalla contrada in cui si apre. Per la verità si apre al confine di due contrade: Villanova e Specchiarascina. Due nomi curiosi, il primo testimone di un tentativo di insediamento fallito in quanto non si ha né traccia di un nuovo villaggio (se inteso alla francese ville) né di qualche 'masseria' (se inteso dal latino). Specchiarascina che è invece Specchia- Rascina dovrebbe indicare la presenza di una specchia (alto cumulo di pietre a mo' di torre d'avvistamento) ricoperta, come spiegano alcuni, da lichene (rascina). Dopo anni di abbandono recentemente si sono intraprese delle indagini archeologiche presto abbandonate che pur dando probabilmente documentazione del passaggio dal neolitico all'età dei metalli, improvvidi quanto vandalici scavi da parte dei soliti tombaroli hanno assolutamente distrutto quanto si sarebbe potuto ricavare con una ricerca scientifica.

IL CANALE DI S.MARTINO

Qui tutto è emozione: quasi un'isola temporale attorno alla quale, mentre il resto scorre, lì il tempo si ferma. I rumori

Il canale di S. Martino è l'alveo prosciugato di un antichissimo corso acqueo che, partendo dalle prossimità di masseria Rescio (dial. Lu Resci ossia 'il regio'- faceva parte un tempo del demanio regio, cioè di quei beni che il re assegnava ai suoi feudatari-), giunge in prossimità della strada che da Avetrana conduce a Torre Columena e da qui, quasi descrivendo un angolo di 90° si dirige, lambendola, verso masseria Fellicchie. E' un percorso di circa 4 Km. che si percorre al fondo dell'alveo tra una fitta vegetazione lussureggiante costituita dalle essenze tipiche della macchia mediterranea. Man mano che il percorso procede, le sponde divengono sempre più alte e allora cogli i raggi del sole che si aggrovigliano fra i lecci ed il viburno giocando fra ombre e luci ora illuminando ora rendendo ancor più cupi gli anfratti rocciosi profumati di muschio e di funghi. Tra i vari anfratti che si affacciano sul Canale di S. Martino vi sono due importanti cavità a sinistra di chi guarda il mare è la caverna Dell'Erba, mentre a destra, poco più a sud-est è la grotta di S. Martino.

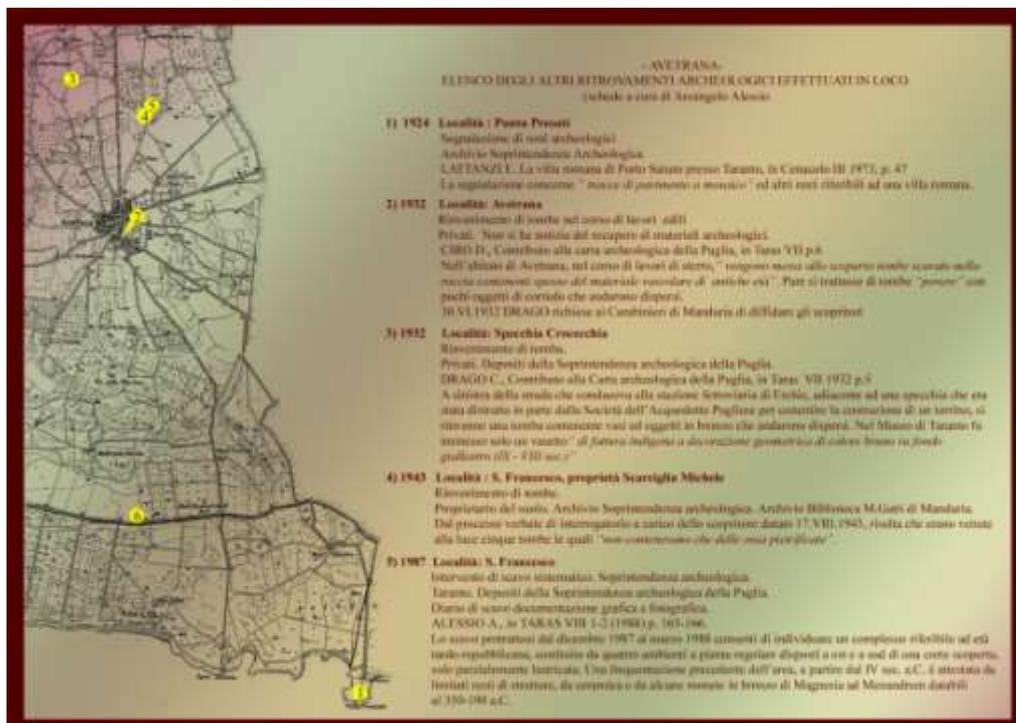
Ma perché Canale di S. Martino?

S. Martino sicuramente quello di Tours è un santo 'emigrato' dalla Francia portatoci quasi certamente dagli angioini che governarono il nostro meridione a cavallo dei secoli XIII-XIV ma probabilmente anche dai normanni. Già in un documento del 1378 oltre a comparire il toponimo di Santa Maria della Vetrana concessa a Guglielmo Tocco (nobile famiglia beneventana) si nomina il casale di S.Martino. Quest'ultimo ricompare in una cartografia del '600 (Jansonius-1672) verosimilmente, più come 'memoria' che non come realmente esistente, si sa che gli antichi cartografi compilavano le carte 'con una certa leggerezza'. Però esplorando il territorio limitrofo al canale e anche quello prossimo alla grotta omonima, si scoprono dei lunghi tratti profondamente solcati da una carreggiata, ipotesi: quelle carreggiate furono percorse per molto tempo, probabilmente venivano da Avetrana, ma andavano dove? Sempre in prossimità dell'area prima detta il

terreno rivela, sparsi qua e là frammenti di coppi (tegole) e di vasellame vario generalmente acromo (senza tracce di coloritura) alcuni paiono di epoca romana, altri medioevale, certo è che lì non li ha gettati nessuno e sono quindi ciò che resta di vite vissute... un villaggio? Abitato da chi? Costituitosi quando? A ridosso di un dirupo poco a sud della masseria Granieri, che è a un tiro di schioppo dalla canale di S. Martino, prossima al probabile villaggio, esiste una piccola cripta verosimilmente basiliana a causa della disposizione di particolari elementi (abside, altare, e forse fonte battesimale) e delle molte croci del tipo. Dato che spesso queste cripte erano poste in prossimità di villaggi diventa probabile che anticamente esistesse un villaggio denominato S. Martino di cui oggi, salvo le poche tracce indicate ne sopravvive il toponimo.

Per completare e chiudere il capitolo che riguarda i tempi più antichi non si può non fare menzione della scoperta avvenuta nel primo decennio del 2000 di un villaggio con annessa necropoli poco a sud della Masseria la Marina.

Sebbene l'area fosse nota per presentare ad esplorazioni di campagna reperti di epoca romana attribuibili all'arco di tempo che intercorre tra il II sec. a.C. ed il III d.C., nulla faceva supporre quanto poi sarebbe accaduto nel piccolo spazio di circa 500mq. Infatti, a seguito di indagine archeologica si rilevò la presenza, non comune nelle indagini archeologiche del Salento, di un villaggio con annessa area necropolare (area in cui si seppellivano i defunti). Dunque in un piccolissimo spazio le testimonianze di vita e di morte in i età neolitica che, come confermato da analisi al C₁₄ risalgono a circa 4500 anni a.C. Le sepolture consistevano di una semplice buca scavata nel terreno fino a giungere al piano roccioso e quindi delimitate dal cosiddetto 'circolo funerario' ossia una teoria di pietre disposte in cerchio attorno al corpo.



LA STORIA

Così, lentamente, scivoliamo dalla preistoria verso la storia.



Scarse le notizie sulle origini di questo territorio.

L'indagine archeologica al sito della mass. La Marina ha comunque provato presenze di epoca romana. Presenze

abbastanza diffuse nel territorio, la 'villa rustica' in contrada S. Francesco, a nord di Avetrana, scoperta sul finire degli anni '80 del recente secolo scorso. Oggi non più visibile perché reinterrata a sua tutela e attribuita al II, I sec. a.C. anche se altre evidenze più datate, monete provenienti da Magnesia (in Turchia) e da Efeso (sempre in Turchia), fanno pensare che quel luogo fosse già frequentato, ancor prima della struttura, a partire dal IV sec. a.C..

Ciro Drago (anni'30), attesta nello stesso centro abitato, lungo la strada che corre per Torre Columena la presenza di reperti di epoca romana.

Cosa sia accaduto tra l'VIII-IX sec. d.C., mancando qualunque traccia, è impossibile argomentare una qualsiasi ipotesi.

Un barlume di luce, si fa per dire, compare tra l'VIII ed il X sec. quando si incrociano presenze bizantine con quella dei monaci basiliani così come prova la cripta di cui si è detto prima e una serie di monete segnalateci e provenienti dall'area di S. Maria del Casale, che spaziano tra in IX e l'XI sec.. Come anche ambienti ipogei ritrovati pochi anni or sono sotto la strada che corre perimetralmente al complesso fortificato. Poi più nulla.

Intorno al IX sec.d.C., si registrano varie incursioni dei Saraceni i quali non trovarono di meglio da fare che assaltare, terrorizzando col ferro e col fuoco, distruggendo e straziando le popolazioni lungo le nostre coste e non solo. Molti scrittori del passato, rifacendosi a questi tragici eventi, spiegano che la nascita di molti paesi oggi esistenti avvenisse per opera delle popolazioni transfughe dai villaggi distrutti. Ma ciò fu sempre vero? Nel caso di Avetrana, indagini più accurate paiono smentire questa 'teoria'.

Quanto raccontato dagli antichi scrittori che, in genere non riferiscono mai le fonti documentarie, anche Avetrana sarebbe stata fondata da popolazioni provenienti dai 'tre' villaggi nominati, Modunato, S. Giorgio (o loc. Santu Suergi) e S. Maria (del Casale e così si spiegano i tre colli presenti

nello stemma di Avetrana, tuttavia non pare escludersi che tale stemma deriverebbe dai Montefusco già signori di Avetrana nel XV sec.) a seguito delle distruzioni operate dai Saraceni nel IX sec. Alcuni spiegano l'aggregarsi delle famiglie abitanti di quei tre borghi in Avetrana a motivo che essa si presentava già fortificata, ma il Torrione è successivo al IX sec.

Inoltre per gli altri due casali, Modunato e S. Giorgio, possiamo solo dire che il primo costituì in epoca feudale (e quindi fino al 1782, anno di morte di Michele IV Imperiale, ultimo feudatario di Avetrana) un 'suffeudo' dell'Università (allora i Comuni venivano chiamati 'Università) della Terra della Vetrana' Di questo casale abbiamo sue notizie a partire dal XIII sec. anche se abitato in maniera discontinua, a causa della mancanza di popolazione. Fino a non molto tempo fa si dibatteva a causa di alcuni storiografi poco attenti se il Casale di Modunato fosse stato fatto abitare da Chimarioti (provenienti da Himare regione dell'Albania) o da Candiotti (Candia è l'antico nome dell'Isola di Creta). Sarebbe stato sufficiente a quegli scrittori scorrere le pagine del nostro archivio parrocchiale e scoprire che si trattava di 20 famiglie provenienti dall'isola di Fanò, a nord di Corfù che allora era 'utile dominio veneto'. E come confermato, da Ceva-Grimaldi il quale addirittura produce la 'supplica' che il principe Imperiale rivolgeva al re per trasferire le venti famiglie di fanioti per ripopolare il 'feudo inabitato' di Modunato.

Per ciò che riguarda S. Giorgio purtroppo restano, oltre l'omonima e recente masseria, tracce di varie epoche forse anche alto-medioevali ed anche più antiche, ma nulla si sa di più.

Verosimilmente la storia di quel periodo si dipana attraverso una antica presenza, qui dove sorge Avetrana, di abitanti le cui probabili prime abitazioni erano ipogee, anteriori o al più coeve al XIII sec,d.C. scavate interamente nella roccia. Questa ipotesi sorge da recenti ritrovamenti

adiacenti il sottosuolo del complesso fortilizio ed una reinterpretazione, di altri ambienti ipogei già noti, posti ai piedi della torre tonda o 'del Cavaliere' e 'letti', un tempo, come stalle.

Tra il XIII ed il XIV secolo venne eretto il 'Torrione' più



come opera con funzione di avvistamento che non difensiva.

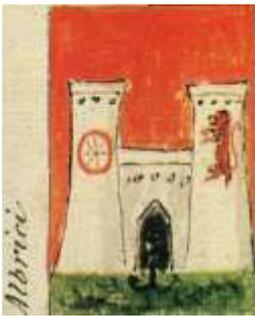
Successivamente, sotto i Pagano, feudatari di Avetrana tra la fine del XV e quella del XVI sec. si innalza tutta l'opera difensiva del borgo antico di Avetrana, attraverso l'esazione del dazio sui Sali (con regolare autorizzazione regia). Solo a questo punto inizia l'abbandono sia della nostra S. Maria del Casale sia degli altri casali circostanti.

Il dominio aragonese, nel nostro meridione termina nel 1501, anno in cui Federico d'Aragona Re delle due Sicilie cede la corona di Napoli al francese Luigi XII. In questo lasso di tempo, riguardando essenzialmente Avetrana era passata dalla signoria dei Montefusco, ai Pagano. Sotto la signoria dei Pagano (1481-1587) Avetrana accresce la sua importanza strategica, in parte dovuta alla sua posizione geografica di, quasi, equidistanza tra Brindisi, Lecce e Taranto. Ma anche, per via del suo mastio quasi a vedetta e quindi controllo di un vastissimo territorio, la prossimità con le Saline dei Monaci, preziosa merce non solo alimentare ma anche di scambio e fonte di occupazione. A tanto assurge l'importanza che già Galeotto Pagano chiedeva al re Ferdinando I di poter esigere il dazio sui sali ed in tale potere venne riconfermato dal successore di questi, Federico, al fine di fortificare il borgo. Sotto questi principi dovette aver luogo, fra le altre, l'abbattimento di una preesistente chiesa, e la ricostruzione di quella attuale sotto il titolo di S. Giovanni Battista (1546?), dell'Ospedale (1546) e la fondazione della

Osteria (1547), elementi questi che collegandoli fra loro e quindi alla presenza dei Cavalieri di Malta (Gerosolimitani) di stanza a Maruggio si è indotti a ritenere come a quei tempi Avetrana possa essere stata luogo di passaggio per quei pellegrini che si recavano, prevalentemente, verso ‘Sancta Maria de finibus terrae’ (S. Maria di Leuca) ma anche verso la ‘Terra Santa’.

Nel frattempo, dopo la fine del regno aragonese cui era seguito per breve tempo il dominio francese, nel volgere di pochissimi anni l’Italia Meridionale si ritrovava sotto il dominio spagnolo dell’imperatore Carlo V. Era il 19 aprile del 1528 quando le truppe francesi acuartierate a S. Giuliano (parrebbe identificarsi con la odierna mass. S. Paolo, poco fuori dall’attuale territorio avetranese, in direzione di Salice Salentino), aiutate da Andrea Ciorano comandante ‘stradioti’ (soldati mercenari) veneti e con l’aiuto determinante, così riferiscono alcuni storici, di cavalieri usciti da Avetrana, riescono ad avere ragione delle truppe spagnole del viceré della provincia d’Otranto (rappresentante delle truppe imperiali di Carlo V). Lo scontro di quell’anno è solo la classica ‘punta dell’iceberg’, di una lunga serie di scontri fra francesi e spagnoli per il dominio sul nostro Meridione che si chiuderanno solo nel 1559, con il Trattato di Cateau-Cambresis. La pace che ne seguì, fruttò alla ‘Serenissima Repubblica di Venezia’ l’uso di alcuni porti pugliesi, ed è molto probabile, che tra questi domini veneti ricadesse la stessa Avetrana e la nostra stessa S. Maria del Casale. Infatti, a testimonianza di ciò, ed è un peccato che ormai la si perda miseramente, tra le sue rovine vi è un’effigie, che rappresenta il Leone di S. Marco. Giunti al 1547, ne ho accennato parlando della fondazione della Osteria, il 1° gennaio di quell’anno vi è il tentativo di assaltare Avetrana da parte di un ‘comprovinciale’, chiamato Cria, un rinnegato, (che se il nome è di origine italiana significherebbe ‘ultimo di una nidiata’). Costui, alla guida di bande turche sbarcate a Columena (la

torre che noi oggi vediamo non era ancora nata), ingannato da tamburelli in festa e temendo così il fallimento della sorpresa sulla quale puntava per mettere in atto il progetto nefasto, rivolse le sue truppe ad assaltare la vicina S. Pancrazio. A titolo di curiosità come vedremo più avanti, la targa sulla quale leggiamo la data prima detta riporta più precisamente: ‘MEMINI MDXXXVII’ Cioè: ‘Ricorda il 1547’. Cosa avrà voluto dire? Forse davvero lo scampato pericolo?



Ai Pagano, siamo nel 1587, succederà ma per breve tempo, Giovanni Antonio Albrizzi che oberato da gravi problemi debitorî dovrà cedere ben presto il feudo acquistato da poco, a questi subentrerà il vescovo di Ugento Geronimo di Martino e nel 1656 i Romano. Due anni dopo, nel 1658, Avetrana è data in feudo agli

Imperiale che la terranno in loro dominio fino al 1782. Nel frattempo, tra il 1707 ed il 1734 il Regno di Napoli, caduta l'egemonia spagnola, subentra la dominazione austriaca. Con il 1734 il Regno di Napoli è affidato ai Borbone nella persona di Carlo (detto VII). Costui assistito dal grande Tanucci, mette in opera una delle maggiori riforme fiscali, il Catasto Onciario. Purtroppo la forza della classe nobiliare e di quella ecclesiastica impedirono di fatto il buon esito della riforma. In Avetrana dopo la morte avvenuta nel 1782 dell'ultimo degli Imperiale-Francavilla, Michele IV, si succederanno vari amministratori del feudo di Avetrana in nome del re. Dunque l'amministrazione del feudo di Avetrana prefigura la fine del feudalesimo stesso, tanto che, giunti al 1804, si procede alla vendita a privati di quei beni immobili (terreni, case, palazzi) un tempo facenti parte del demanio feudale che il re, per





secoli, aveva concesso ai suoi più fidi vassalli. Il feudo viene acquistato dai Conti Filo di Altamura. L'onda sollevata dalla Rivoluzione Francese è un maremoto che nei tempi successivi produrrà tutto ciò che oggi è al principio dei moderni stati Europei. L'avventura napoleonica prima, il tentativo di restaurazione poi, sfoceranno nelle lotte per l'Indipendenza e la riunificazione della penisola italiana prima divisa in tanti staterelli e sotto il governo di famiglie regnanti forestiere. Gli scarsi documenti dell'archivio comunale mostrano come anche cittadini avetranesi abbiano partecipato a quelle lotte, primo tra questi, il precursore, Celestino Scarciglia. Poi nel fermento delle lotte 'carbonare' troviamo Arcangelo Grande, Giuseppe Preti, Gaetano Trono, Gesualdo Nigro, Cesare Dell'Agli, Francesco Antonio Scarciglia e chissà quanti altri si offrirono generosamente alla causa dell'indipendenza.

Fin qui, come si dice oggi, il 'back-ground', il retroterra storico di questo fazzoletto di provincia Jonica con un percorso fatto prevalentemente fra carte ed archeologia, preziosi documenti che certificano il passato di questo paese. Ora guarderemo i monumenti che anch'essi, a pieno titolo pur se non sontuosi ed appariscenti per storia e per arte, ci informano della vita del paese.

Avetrana e i suoi Monumenti

E iniziamo da un monumento che non c'è più: attraverso vari atti dell'archivio storico si è appreso infatti dell'abbattimento della Porta Grande del paese nel 1867, posta all'ingresso di piazza V.Veneto, sulla cui sommità recava l'alloggiamento dell'orologio pubblico. Particolare questo non trascurabile poiché ne faceva un esemplare probabilmente unico. Scorrendo le pagine del Catasto Onciario, 1751, si scopre

infatti che l'Università (il comune) aveva tra i vari 'esiti' il pagamento dell'orologiaio, ciò porta a considerare quanto antico fosse l'orologio posto su di essa. L'antica porta venne abbattuta si noti bene perché: *“vecchia reminiscenza di feudalismo...per la sua bruttezza risveglia idee di tristizia...”* Infine al dire degli amministratori dell'epoca era logora, cadente, pericolante. Già se ne lamentava C. De Giorgi, in La provincia di Lecce, 1888. *...i moderni, ricchi di sapere e di civiltà, freddamente adeguano al suolo i pochi monumenti restati, o ne deliberano la distruzione nei consigli municipali, senza curarsi delle grida dei pochi che vedono spegnersi in tal modo i documenti più sfolgoranti della nostra cultura artistica e intellettuale...”* Idea, in verità, non del tutto sradicata ancora oggi dopo oltre un secolo.

❖ **LA CAPPELLA DELL'IMMACOLATA**

Per chi entra in Avetrana provenendo da Manduria, trova alla sua sinistra, prima di svoltare per via Roma la cappella Cappella dell'Immacolata, una cappella che al tempo era 'extra moenia' (fuori le mura) già dedicata almeno fino alla metà del XVIII sec. alla Madonna di Costantinopoli, come compare nel catasto onciario. L'attribuzione stilistica che se ne può dare è del XVII sec. anche se alcuni elementi farebbero pensare a situazioni antecedenti quel secolo. Resta però che la prima menzione è quella di Mons. Ridolfi nel corso della visita pastorale effettuata nel 1628. All'interno sono dei quadri (sec.XVII-XVII) bisognosi di qualche restauro e di ripulitura che rappresentano a sinistra S. Gerolamo, a destra S. Antonio. Lasciatasi alle spalle la Cappella dell'Immacolata dopo aver seguito per un po' via Roma già strada dell'Immacolata o di fuori porta grande, svoltando a destra si entra nella piazza V.Veneto dallo stesso luogo in cui un tempo si ergeva la Porta Grande.



❖ **PALAZZO PIGNATELLI**

Tra gli edifici civili presenti in Avetrana un posto di rilievo merita sicuramente palazzo Pignatelli. Prende nome dagli ultimi proprietari, i Pignatelli, famiglia notevole proveniente da Nardò. Tuttavia esso fino ai primi del '900 fu proprietà della famiglia avetranese dei Marasco e in particolare del dr. Antonio Carmelo (1842-1916), già medico condotto che in paese possedeva altri caseggiati come quello posto nella Strada delle Caselle, 88 (oggi via Leopardi). La ricostruzione catastale di questo palazzo parte dal 20.07.1881 allorquando il dr. Carmelo Antonio acquista uno stabile di 3 vani in largo Piazza, 5 da Marasco Maria maritata Pasanisi. L'anno successivo, 15.03.1882 egli acquista, per alienazione da



parte del Municipio un altro stabile contiguo al primo in piazza del Popolo, 3 composto di due vani un tempo sede del Corpo di Guardia Nazionale. Nel 1893 a seguito di revisione catastale il Marasco risulta proprietario di un palazzo in piazza del Popolo (angolo via Principe di Napoli consistente in 14 vani a I piano e 5 a p.terra. Duq lue il palazzo potrebbe essere stato costruito sullo scorcio del XIX secolo. Il 21/04/1909 Gregorio Michele Pignatelli (1882-1962), di Giovanni e Lucia Leante, medico chirurgo di Nardò sposa Antonietta Marasco (1887-1918) gentildonna (così riferiscono gli atti) figlia del dr. Carmelo e di Maria Giuseppa Screti, e vanno ad abitare al piano superiore del palazzo posto in piazza del Popolo,29 che da poco Carmelo Marasco aveva fatto costruire ampliando così il vecchio caseggiato del pian terreno. Nel 1916 muore Carmelo e due anni dopo (1918) la figlia Antonietta Alla morte della coniuge il Pignatelli nel 1929 sposa la cognata Teresa. Nel 1932 muore anche Teresa e per successione la partita 1614 inerente il palazzo è così suddivisa: 4/9 Marasco Lucia fu Carmelo – 4/9 Pignatelli Carmelo, Giovanni,

Giuseppe e Graziella di Michele e 1/9 Pignatelli Michele usufruttuario: piazza del Popolo, 1-2 casa p.t. 2 vani I piano 12 vani. Alla morte di Michele il palazzo passa ai figli Giovanni e Grazia. Nel 1986 viene acquistato dalla srl Casal Veterania e nell'atto che ne scaturisce il palazzo è così descritto. “...*fabbricato di vecchissima costruzione, fatiscente, senza pavimenti e privo di qualsiasi rifinitura, inabitabile...*”. Il palazzo sorge e domina maestoso e severo l'ingresso di piazza Vittorio Veneto quasi a ridosso del punto in cui fino alla metà del XIX secolo sorgeva l'antica porta di accesso al borgo (abbattuta nel 1867) al di sopra della quale era alloggiato l'antico orologio. L'edificio è composto di alcuni vani a piano terra ivi compreso un deposito. Mostra ancora il portale d'accesso ligneo con l'arcata in ferro battuto. Di qui una splendida e suggestiva rampa di scale conduce al primo piano, che ospita un considerevole numero di locali, di epoca chiaramente posteriore rispetto alla struttura inferiore riferibile ai primi del '900, che mostrano purtroppo chiari segni di degrado. Nel 1941 a seguito di evidenti lesioni al palazzo il dr. Michele è autorizzato dal podestà Nigro a compiere i relativi lavori di riattamento. Sulla facciata principale al primo piano sono presenti quattro balconcini con balaustra in ferro sovrastati da graziosi timpani. Un altro balconcino da su via Principe di Napoli. Gli unici riattamenti effettuati riguardano alcuni locali al piano terra che, negli anni '90, per qualche tempo furono adibiti a uffici. Da alcuni il palazzo giace malinconicamente vuoto mostrando gravi situazioni di dissesto e di degrado. La caduta di alcuni calcinacci indusse il Comune nel 2002 a emettere un'ordinanza con la quale veniva intimato ai proprietari di procedere ad urgenti lavori di riattazione ma nulla sino ad oggi è stato fatto per un suo completo recupero.

❖ **IL PALAZZO TORRICELLI.**

Al palazzo Pignatelli segue l'altro palazzo che con la sua facciata, in verità un po' sgangherata, occupa quasi per intero il lato settentrionale di Piazza Vittorio Veneto. Quel poco che si apprende di esso lo si ritrova esaminando 'sotto tiro incrociato' il catasto onciario del 1741. Esso appare dalla lettura di quelle pagine più un agglomerato di varie abitazioni private. Lì vi abitano i Dell'Aglio con l'allora sindaco Cesare, il 'dott. fisico Francesco Nigro con la sua famiglia ed il giudice ai contratti Nicola Baldaro. Lo stile costruttivo che appare non uniforme pare porlo tra il XVI ed il XVII secolo. Forse un palazzo realizzato in tempi diversi e fortemente modificato nei secoli successivi. Attraverso il catasto onciario apprendiamo che il sindaco Cesare dell'Aglio è sottoposto ad un vincolo per 'legato pio' voluto da D. Francesco Pagano (che forse nulla ha a che vedere con i nobili Pagano se non per il fatto che pare discendere da quel Bernardino Pagano, al servizio di quei nobili, 'schiavo negro che fu de li signori Alfonso e Carlo Pagano libero et manumisso' come recita il libro dei battezzati del 1587. 'Legato pio' che obbligava il Dell'Agli a concedere in uso due stanze superiori ai PP. Paolini durante il periodo estivo.



Probabilmente, anche per recenti scoperte, il palazzo era appartenuto per intero ai familiari di D. Francesco e poi rivenduto a pezzi. Le due stanze superiori sono da identificarsi con le più prossime a quella graziosa balaustrata seicentesca che fa angolo al palazzo stesso. Era venuto in mano di Cesare per dote della moglie Desideria Marasco. E ai Marasco era pervenuta per probabili legami matrimoniali, ancora in studio, con i Pagano. I nipoti, sotto i quali si giunge alla unità catastale del palazzo, vendono intorno alla metà del sec. XIX ad Arcangelo Torricelli dal quale prenderà il nome il palazzo. Costui proviene da Galatina sposo di Marianna Cavoti nipote, costei, di Pietro Cavoti al quale il quel comune ha dedicato il proprio museo civico. Diviso per breve tempo tra i figli di Arcangelo, Francesco e Raffaele, si riunificò alla morte di Francesco e venduto poi da Corradina Fiorito, vedova superstite dell'avv. Raffaele, ai Lanzo sul finire degli anni '30. Caratteristico è l'angolo di sud-est rappresentato da una bella balaustrata e poco più avanti, in alto da una finestra dello stesso periodo arricchita da due semi-colonne con motivi floreal

PALAZZO GABALLO

All'angolo opposto di palazzo Torricelli, all'imbocco della



odierna Via G. Garibaldi, è il palazzo che per comodità denominiamo Gaballo. Prende nome da una delle famiglie che si alternarono nel suo possesso, i Gaballo appunto provenienti da Nardò. Nel 1879 Santo Gaballo, vetturino di Nardò sposa la giovane avetrane Giusseppe Scarciglia, proprietaria e tessitrice. Questi acquistano un vecchio palazzo posto in Vico

Pagano. Il vecchio palazzo, al di là della ingannevole datazione cui potrebbe indurre lo stile 'liberty' della facciata realizzata nel 1913, nasconde all'interno la 'certificazione' della sua origine. Già la lettura del catasto onciario indicava l'esistenza, in quel luogo, di una 'osteria' feudale appartenuta al principe M. Imperiale. Il luogo era dunque deputato a locanda ove avveniva anche il cambio dei cavalli. Sulla base di queste informazioni trasmesse all'attuale proprietario, e grazie alla sua particolare sensibilità, si è mostrato evidente quanto le antiche carte dicevano. Infatti, dopo una accurata opera di ripulitura è apparsa impressa su una grossa architrave la dicitura "MEMINI A.D. MDXXXVII" - (trad. Ricorda 1547) .

❖ **LA TORRE CIVICA**

Procedendo verso il fondo della piazza prima detta, da dove occhieggia un balconcino seicentesco, lì dove Via Della Chiesa, Via del Torrione e via Vittorio Emanuele convergono alla piazza sorge la torre civica. Anticamente sulla stessa area ove ancora oggi si eleva la torre dell'orologio sorgeva l'umile bottega di un calzolaio. Fu fatta costruire sul finire dell'800 (1888 per l'esattezza come informa la data impressa sul prospetto principale della torre) per rimpiazzare l'alloggiamento ad un pubblico orologio che si era perso a seguito dell'abbattimento della Porta Grande nel 1867.



La costruzione della torretta per l'orologio venne affidata ai sigg. Giovanni e Nicola De Franco (padre e figlio) come da delibera del 05/12/1867. Dopo alcuni anni per una migliore utilità si pensò di abbattere il fabbricato per costruirne uno più funzionale. Sistemato il fabbricato fu acquistato il nuovo orologio che viene installato nel 1888 dalla ditta Rizzo &

Guglielmi di Lecce. Nel 1960 viene acquistato il nuovo meccanismo dell'orologio. Divenne quindi sede del Corpo delle Guardie Municipali e carcere di transito. L'antico meccanismo che muoveva l'orologio (ora in mostra presso la Casa Comunale) fu fornito dalla stessa ditta (C.Fontana – Milano) che provvede il Teatro "Petruzzelli" di Bari. Nel 1998 il suddetto meccanismo restaurato per interesse dell'amministrazione dalla Ditta G. Bellucci di Francavilla Fontana è stato di poi collocato nel salone del Municipio. Imboccando da qui, via della Chiesa già si intravede

❖ **LA CHIESA MADRE.**

Dedicata a S. Giovanni Battista sorge nel punto più alto del paese (62 m. s.l.m.), nello stesso punto in cui vi era un'altra chiesa le cui tracce, da un punto di vista documentario sono presenti in alcuni documenti di cui si è fatto cenno nella breve carrellata storica. Tracce di natura edile, sono state purtroppo tolte alla visibilità pubblica a seguito di lavori di ripavimentazione alle spalle dell'altare maggiore. Esse mostravano le fondazioni di un'abside appartenuta certamente al precedente edificio. Un documento da me ritrovato nell'archivio notarile di Taranto e datato 1582, ci informa che per esecuzione di volontà testamentaria di Giovanni Andrea Gervasio da Massafra redatta nel 1562, la vedova di costui viene in Avetrana per offrire 120 ducati per 'la fabbrica del campanaro de la maggior ecclesia de la Vetrana'. Siamo quindi sotto la signoria dei Pagano nella persona di Alfonso. Una targa posta in corte Latrona, a dire il vero poco chiara per alcune diacronie, recita:

'Hoc superis vovi et arma sunt data Galiocto MDXXXVI', cioè: Dedicai questo (tempio?) ai superni (a Dio o ai Santi ?) e le armi (inteso anche come stemma gentilizio?) furono date a Galeotto 1546. Chi lo scrive? Sappiamo che un Fabio Pagano (1546) aveva provveduto a costruire un ospedale proprio nel retro della Chiesa (dove compare la targa di cui prima). Se è lui il committente la targa, e i Pagano, come visto, sono gli 'utili' signori del feudo di Avetrana, probabilmente (visto anche il verbo usato al passato) si allude all'antecessore Galeotto (che ebbe in dote il feudo di Avetrana nel 1487 e morto nel 1508) dato che in quel periodo, 1546, non si ritrova alcun Galeotto in seno a questa famiglia.



La chiesa appare certamente, per via di quel lascito testamentario, già in costruzione nel 1562 (la visita pastorale di Mons. Bovio del 1565 lo conferma) Lentissimo fu lo svolgimento dell'edificio realizzato prevalentemente con l'obolo dei fedeli tanto che, come visto, nell'ultimo ventennio di quel secolo era in costruzione il campanile il cui piano terra rappresenta forse il residuo della più antica chiesa. Ancora nel 1603 (visita pastorale di Mons. Ridolfi che oltre ad osservare la non costruzione della porta principale testimonia la presenza di un coro ligneo. La data riportata nel timpano, 1756, pare indicare la fine della sua costruzione. Lo stile costruttivo finale lo si può inquadrare nel cosiddetto stile domenicano. La chiesa si articola su tre navate che, in tutto si ripete, con grande sobrietà. Qua e là sprazzi di sontuosità (cappellone dello Spirito Santo) e di eleganza (altare della Madonna del Rosario). Questo altare, sebbene nella parte in basso a destra del quadro posto sull'edicola si legga una data (1809) ed un committente, Michele Preti, non deve ingannarci. Infatti, quell'altare è già menzionato nel 1595. Una sua preziosità è data dagli intarsi marmorei ricavati con pietre certo non autoctone che spaziano dal bianco di Carrara (i due putti e le volute) che incornicia l'edicola, al giallo di Siena, dal broccatello di

Verona al nero del Belgio. Altare simile, la stessa famiglia ne è la committente, lo si ritrova in Sava presso la Chiesa di S. Giovanni Battista. Fra gli altri pezzi di pregio sono il coro ligneo, che appare però non completo (si notino i tagli angolari a 45° degli stalli). Controversa appare la fattura alcuni l'attribuiscono a scuola veneta del XVI sec. (Prudenzano, Marti, Jurlaro- ciò lo identificherebbe, probabilmente, a quello visto da Fornari nella visita pastorale del 1603 ed alla presenza veneta come visto nei fatti storici) altri (Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti) ad epoca molto più tarda (sec. XVIII).



Ancora di pregio è il pulpito, anch'esso di dubbia attribuzione (B. Pezzarossa la pone nel sec. XVII) mentre la Soprintendenza alle Antichità e Belle Arti sarebbe della fine del XVIII sec. Incontrovertibile è la datazione dell'organo a canne realizzato da scuola napoletana nella seconda metà del XVII sec. posto in alto, nella cantoria da dove, a destra è una tela rappresentante S. Biagio realizzato da Pasquale Bianchi della stessa famiglia di

artisti notevoli che operò in Manduria tra il XVIII e il XIX sec.



Lasciatisi alle spalle la facciata della chiesa si entra in Via Parlatano, ove immediato risalta il ‘complesso fortilitizio’

❖ **IL TORRIONE.**

E' certamente il nostro ‘pezzo forte’. Nei paesi limitrofi non c'è monumento simile. Abbandonato per decenni al suo destino, come immondezzaio, e ‘parco giochi’ per bambini con un po' di voglia di avventura in più, attraverso i ‘temibili profondi abissi’ dove catturare ‘iaticuli’(pipistrelli) e fumarsi le prime sigarette, racimolate con qualche spicciolo, dopo che molte mani avevano provveduto, quale più e quale meno ad abbatterne alcune parti, nella più totale indifferenza di chi amministrava, Finalmente negli anni ‘ottanta dello scorso secolo si decise di dare mano al suo recupero. Anni lunghi, che finalmente da pochissimo tempo ne vediamo il risultato.



Quante storie di principi e di principesse si erano attorte fra quei vecchi muri, fantasie di fanciulli, che purtroppo permanevano nelle 'storie dei più grandi'. Ecco solo una gran torre, una torre d'avvistamento che doveva 'pre-vedere' ad Oria il probabile avvicinarsi di fuste, navi turche. Infatti salendo su, in cima al Torrione (alto circa 17 metri) bene si vede, da una parte, la punta Gallipoli da dove sarebbe potuta sbucare quella flottiglia malvagia, dall'altra era Oria che dall'alto dei suoi torrioni federiciani e delle sue colline tutta dominava la pianura dell'Arnéo a tutela di Manduria (i tempi di cui parliamo stava cominciando a riprender vita dopo la distruzione delle incursioni saracene del IX sec.) Erchie, Torre S. Susanna, S. Pancrazio etc. Semplice ed essenziale nella sua struttura militare, compare in carte della metà del sec. XIV quando tal Pietro Tocco comanda due guardie. Circondato da fossato, vide nascere attorno a sé Avetrana i cui abitanti, per ora è una ipotesi avvalorata da recenti scoperte, vivevano in ambienti scavati nel 'tufo'. Tra la fine del XV e gl'inizi del XVI sec. quando Avetrana passò dalla signoria dei Montefusco ai Pagano al Torrione (che a questo punto assunse la funzione di mastio) si aggiunsero altre strutture difensive le mura e le varie torri e torrette, delle quali

purtroppo resta ben poco. Tali strutture furono volute dai Pagano i quali chiesero ed ottennero dai re di Napoli la possibilità di esigere i dazi sui sali (a pochi chilometri a sud vi erano le Saline) al fine di innalzare opere difensive per il piccolo borgo che sarebbe così divenuto Terra della Vetrana (ossia borgo fortificato). Di questo periodo, nell'ambito del complesso fortificato sono la torre tonda e parte della cortina muraria che un tempo circondava il paese, sappiamo, oltre quella esistente, di altre torrette una posta all'angolo fra Via Arcip. Ferrara e Via della Mura Antiche, come anche tra via della Conciliazione e via Roma e di un bastione che doveva sorgere tra la attuale via per Manduria e poco appresso l'incrocio di questa con la via Arcip. Ferrara. Tra le porte si ricordano la Porta Grande che dalla Piazza del Popolo, oggi piazza Vittorio Veneto, immetteva sulla Via Della Immacolata (oggi via Roma). Ancora la Porticella che immetteva dalla attuale Via G. Garibaldi alla Piazzetta Bengasi, poi Porta del Ponte in prossimità della attuale cappella dedicata appunto alla Madonna del Ponte, ed infine la Porta del Buco poi detta del Parlatano che dovrebbe corrispondere al punto in cui via Arcip. Ferrara (un tempo via della Corte) si immette sulla strada per Manduria. Con l'avvento degli Imperiali, siamo già a metà del '600 Avetrana, o meglio la sua fortezza, tende a perdere la sua funzione di presidio. Già nel 1571, a seguito della famosa battaglia navale di Lepanto nella quale la flotta turca era stata sconfitta dalla flotta cristiana, il pericolo delle incursioni turche era stato lenito di molto, affiancato dal sorgere delle varie torri costiere che provvedevano a difendere l'entroterra ne derivò un lento declinare della importanza strategica di Avetrana. A questo punto, quasi certamente gli Imperiali decidono di utilizzare parte dell'antico fossato che recingeva il mastio a fini produttivi. Trasformano cioè il fossato, adattandolo a frantoio oleario.



Quello che si può vedere costituisce il cosiddetto ‘frantoio alla calabrese’ (loc. trappitu dal lat. trapetum) caratterizzato da due grossi blocchi in pietra, detti gemelli, sottostanti degli archi. Nel tratto di fossato che corre da est ad ovest invece, si nota come a quel sistema se ne sostituisca, intorno alla meta del XIX sec. quello cosiddetto ‘alla genovese’ caratterizzato da un grosso foro in alto interposto fra due ‘pilastri’ e costituente una ‘batteria’ di torchi. Tutto il complesso fortilizio, come detto prima, è rimasto per decenni in abbandono nonostante con delibera di Giunta del 12 marzo 1903 (presidente Francesco Torricelli e degli assessori Angelo Briganti e Pietro Scarciglia) si esprimesse così di seguito: “ *...E comechè giova conservare questo monumento di un certo valore storico, crede opportuno proporre l’acquisto da parte del Comune, per evitare che, comperandosi da altri, venga demolito...*” Prezzo di acquisto L.250 corrispondenti a poco meno di L.1.600.000 del 2001. Ma aldilà del costo venale, risalta quel ‘*giova conservare*’ e ‘*comprandosi da altri, venga demolito.*’ E’ una lezione su cui non pochi dovrebbero meditare. Le successive amministrazioni a seguito di vari eventi, non potettero, non seppero, o più semplicemente ignorarono il problema della salvaguardia di simile struttura. Oggi,

all'interno della 'casamatta', è un piccolo museo che raccoglie materiale proveniente dagli scavi condotti nei pressi di mass. La Marina (reperti di età neolitica) e sotto la torre tonda reperti di natura paleontologica. Seguendo via dei veterani dopo pochi metri si è nel larghetto Madonna del Ponte e alla nostra destra vi è la cappella omonima.

La Mostra Archeologica



Il piano semi-interrato del castello era la cosiddetta casamatta, opera difensiva costruita probabilmente a difesa del fossato e compresa all'interno della cortina bastionata contenente alcune bocche da fuoco

Esso ospita due distinte sezioni di materiale archeologico:

Località La Marina - Quarto Grande: "STRUTTURE DI ABITATO E CIRCOLI FUNERARI" Dal 5 maggio 2003, giorno in cui è stata inaugurata, il complesso fortificato di Avetrana ospita, nei locali semi-ipogei della casamatta, una Mostra Archeologica. Essa è divisa in due settori: nel primo segmento la mostra espone una selezione di reperti archeologici, che datano dal neolitico al romano imperiale, rinvenuti a seguito di una campagna di scavi condotta in località "Masseria della Marina - Quarto Grande" nell'estate del 2002.



La direzione tecnica degli scavi fu affidata al prof. Pierfrancesco Rescio quella scientifica al dott. Arcangelo Alessio. Gli scavi, iniziati a seguito di ripetute segnalazioni inoltrate nel 2002 dal Gruppo Archeo di Avetrana alla Soprintendenza Archeologica di Taranto, hanno messo in luce la presenza di un villaggio con annessa area necropolare a ridosso della "Strada Tarantina" a valle di masseria la Marina. Ancora qui, uomini del neolitico, hanno lasciato le loro stesse spoglie mortali. Altri rinvenimenti appartengono invece ad età successive quali quella del bronzo. Meno appariscenti le tracce del mondo miceneo. Seguono infine sicure le influenze del mondo classico e quindi la presenza romana. I reperti, corredati da una serie di pannelli illustrativi, sono sistemati in cinque teche. All'allestimento della mostra e dei pannelli ha collaborato la Prof.ssa Elettra Ingravallo, docente della facoltà di BB.CC. dell'Università degli Studi di Lecce, insieme ad alcuni suoi allievi. Completa il tutto un calco in gesso di uno scheletro umano. La mostra voluta dall'Amministrazione e realizzata in collaborazione anche con il Ministero per i BB. e le AA. Culturali e la Soprintendenza Archeologica della Puglia è stata inserita nel 2003 all'interno del circuito della "V Settimana della Cultura" organizzata dal Ministero dei Beni Culturali.



Località La Grava "FOSSILI DI FAUNA PLEISTOCENICA" La seconda parte dell'esposizione è costituita da fossili di fauna Pleistocenica. Dal 2005 infatti altri reperti hanno arricchito l'esposizione archeologica. A seguito della segnalazione effettuata da parte del Centro Culturale Avetrane di concerto con la Soprintendenza venne condotto, nell'ottobre 2003, un saggio di scavo presso una cava inattiva in località "La Grava". Gli scavi hanno riportato alla luce interessanti reperti di vertebrati fossili riferibili al Pleistocene Superiore. I reperti ossei, conservati nelle teche e corredati da pannelli esplicativi, appartengono al "Bos Primigenius" e al "Cervus Elaphus". Sono state trovate anche ossa di altri animali: un rinoceronte, una jena, una lepre, dei cervi, un coniglio, dei daini, e un istrice. Gli scavi, condotti dal prof. Carmelo Petronio docente di Paleontologia presso l'Università La Sapienza di Roma, hanno fatto un quadro sulla presenza faunistica nel territorio di Avetrana tra i 30 e i 50 mila anni fa. Infine una selce garganica rinvenuta in uno scavo, effettuato sempre in zona dal prof. Petronio, testimonia la presenza dell'uomo cinquantamila anni fa. Tra il 27 febbraio e il 1 marzo 2008 è stata eseguita una terza fase di scavi nel sito nel corso della quale sono stati rinvenuti reperti fossili di mammalofauna e tracce della frequentazione

dell'Uomo di Neanderthal nel territorio di Avetrana centomila anni fa.

IL TESORETTO DI AVETRANA

Col termine tesoretto (o gruzzolo, o ripostiglio) s'intende una certa quantità di monete - a volte minima, altre di notevole accumulo - occultata in antico e casualmente rinvenuta in epoca moderna, esso rappresenta un fenomeno tutt'altro che comune, nell'ambito dei rinvenimenti archeologici in generale

Il tesoretto che si presenta in questa sede venne casualmente rinvenuto ad Avetrana, in contrada Chiepo Casanova (Lupara) nel maggio del 1936. Il casuale rinvenimento di un tesoretto monetale da parte di privati desta, quasi sempre, un interesse di carattere economico da parte del rinvenitore. Prospettive di un eventuale immediato arricchimento hanno sempre la meglio sulla possibilità della segnalazione e dell'immediata consegna - così come sensibilità culturale e disposizioni legislative suggerirebbero - alle autorità preposte. Fra l'altro, secondo le vigenti disposizioni di legge, al rinvenitore ed al proprietario del terreno dove vengono rinvenute monete o evidenze archeologiche, può essere erogato un premio di rinvenimento pari al 25% o addirittura al 50% del valore effettivo del materiale rinvenuto

Invece, ed è la storia di quasi tutti i ritrovamenti di tesoretti ad opera dei privati, al rinvenimento succede l'occultamento e, in un secondo tempo, il tentativo di alienazione, tentativo che il più delle volte si conclude con l'intervento delle forze dell'ordine, il sequestro del materiale, un procedimento di natura penale ed anche il dubbio, da parte di chi poi avrà la possibilità e la necessità di analizzare il materiale, che il ritrovamento potrebbe non essere completo.

Anche il nostro tesoretto non è sfuggito a questa infausta "prassi". Infatti coloro che lo rinvennero cercarono di venderlo al Museo Provinciale di Lecce, ma la notizia venne diffusa,

qualche tempo dopo, sulla stampa e pertanto la Guardia di Finanza si attivò per recuperare il gruzzolo, anche se fu poi **Ciro Drago**, all'epoca direttore del Reale Museo Nazionale di Taranto, a condurre in porto il recupero come si evince anche dalla una lettera del 26 agosto 1936, conservata nell'archivio storico della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia

Il materiale venne sequestrato e poi confiscato ed infine assegnato al Museo di Taranto dove tuttora si trova.

Esso è composto da 1915 monete in argento della Repubblica Romana e nello specifico da 1669 denari e 241 quinari, con limiti cronologici fra il 211-195 ed il 38 a. C. Esso certamente costituisce uno dei più cospicui gruzzolo di monete del periodo rinvenuto nell'area e le copie, esposte nella teca che trovasi presso la sede centrale della BCC di Avetrana, rappresentano, naturalmente, solo un campionario minimo del tesoretto.



CAPPELLA DELLA MADONNA DEL PONTE.

Alcuni indizi ci portano a considerare come la struttura più antica sia da attribuirsi al XV secolo anche se i primi documenti parlano di essa solo nel 1638 (visita pastorale di Mons. Parisi), nel 1790 è nominata dall'arciprete del tempo D. Adriano Preti 'Cappella del Ponte.' L'interno della cappella con la sua graziosa edicola barocca e la stessa facciata ci rimandano al XVII secolo. Ma quell'arco messo bene in vista, posto in altro tra, quasi, due pilastri ci suscita subito il pensiero di una maggiore antichità della cappella, il ponte cui si allude nel titolo, non pare possa associarsi a quello che esisteva all'inizio del secolo scorso, fosse anche inizialmente in legno. Il ponte cui si allude, ritengo non esista più. Infatti se è certo, come lo è, che un fossato difendeva il torrione ed essendo la rampa di scale con il ponte visibile oggi tutta contenuta al di qua del fossato, come avrebbero fatto le



guardie del torrione ad entrarvi? Osservando che l'edificio della cappella è costituito da due parti differenti, si vede che una parte è al di qua del ponte (quella che contiene l'arco prima notato nell'interno, e come limite è ben evidente dal rilievo planimetrico) mentre la parte restante, quella più moderna si sviluppa a cavallo del fossato stesso. Dunque pur potendosi immaginare un ponte nello stesso

luogo, (in genere molti ponti essendo il punto più debole della

difesa erano sottoposti alla protezione di qualche santo o della stessa Madonna) esso doveva essere certo a piano di campagna e non al piano superiore. Fra le altre si osserva che quanti pongono la costruzione dell'edificio tra il 1630 ed il 1638, altro non possono alludere se non alla parte a cavallo del fossato.

In questa modesta cappella, pare che nel passato vi fosse gran culto tanto che in essa, avesse luogo l'esorcizio, con liberazione dalla possessione demoniaca di Vittoria Santoro moglie di Vincenzo e cognata di Giuseppe Romano che aveva in feudo Avetrana. Ancora nel 1790, ne ignoriamo i motivi, l'arciprete del tempo D. Adriano Preti, nel libro dei battezzati di quell'anno, annotava: “ *A trè Aprile Sabato Santo dopo le Solennità della Messa si trasferì il SS^o Sacramento, Sacramentali con Processione Solenne per tutto il Paese in giro, con Sermone al Popolo, con lacrime, e compunzione si situò nella Cappella del Ponte previa licenza di Monsignor Illustrissimo D. Alessandro Kalefati Degnissimo Prelato, Padre, e Pastore* ”. Evento che ancor più colpisce per il fatto che in questa cappella si inizia pure a battezzare. Quando poi ciò sia finito lo ignoro.

❖ **IL PALAZZO DEGL' IMPERIALE**

Lasciatisi alle spalle il complesso fortilizio e spostandosi verso sud, seguendo Via dei Veterani, si giunge in Largo Cavallerizza trovandosi di fronte il lato nord del palazzo degli Imperiali, non bisognerà meravigliarsi del cromatismo abbagliante la vista, narrerò più avanti una 'triste' storia. Dopo aver deviato leggermente a sinistra e poi proseguendo ancora a sud, giunti in Largo Michele 'Imperiali' si potrà ammirare la facciata di quello che viene definito in vecchie carte lo *'specioso palazzo'* Un portale bugnato seicentesco, al colmo del quale campeggia l'arma dei conti Filo, che 'dovrebbe' (condizionale legato alla 'triste' storia) dare adito all'atrio dal quale si 'potrebbe' ammirare, nonostante evidenti segni di incuria, una imponente scalinata. Stabilire una datazione di origine di questo edificio è impossibile al momento, anche se si hanno buoni motivi per credere quanto meno l'uso è già esercitato dai Pagano. E' comunque certo che l'assetto oggi visibile è quello voluto, come recita la targa posta sulla porta



di accesso al piano nobile, da Michele III nel 1693. E qui comincia la 'triste' storia. Morto l'ultimo successore di Michele III, il nipote Michele IV pare uomo imbecille, oppresso da grave obesità senza quel nerbo che aveva contraddistinto il nonno. Michele IV muore a Napoli nel 1782 ultimo degli Imperiale-Francavilla. Invano Vincenzo rappresentate degli Imperiale-Latiano (1738+1816) cercherà di

subentrare al feudo di Avetrana e quindi al possesso del

palazzo che resterà, per questo, amministrato dal Regio Fisco (Biasco, Gerunda ed altri ‘provvedono’ verosimilmente alla sua spoliazione) Infatti quando nel 1804 verrà dato incarico all’Ing. Viti di redigere l’inventario del feudo, nella descrizione –per altro puntuale- non viene rilevata alcuna suppellettile (suppellettili che una ricerca di Michele Paone aveva ben evidenziato e costituita da prezioso mobilio, carte geografiche e quadri vari). Divenuti proprietari i conti Filo, questi provvedono a sostituire lo stemma degli Imperiale con il proprio, unici interventi, quelli di più spicciola manutenzione come rivelano carte dell’epoca. Seguendo il Catasto Murattiano si giunge al 1905. Il conte Edoardo Filo, proprietario del palazzo, vive a Castellammare di Stabia e qui resta un suo amministratore, tal Vincenzo Serravalle il quale, a sua volta e ne ignoriamo il titolo, pare esserne successivamente il proprietario. Eludendo qualunque forma di attenzione, o non allertandosi né la Soprintendenza ai Monumenti, né tantomeno il Comune, questo monumento patisce l’ordinarietà delle successioni ereditarie e delle compravendite. Tanto che ad oggi lo ‘specioso palazzo’ è diviso fra 17 proprietari non solo ma pare che ciascuno sia nel ‘diritto’ di esercitare ciò che vuole prescindendo dalla natura storico-monumentale e quindi di soggetto sottoposto a tutela.

Subito sotto il palazzo degli Imperiale troviamo

incastonata la ***Cappella della Madonna del Carmine***, già della Misericordia (come menzionata nel 1804). Si attribuisce la



costruzione di detta cappella al marchese Andrea Imperiale, e quindi da porsi nell'ambito della seconda metà del XVII sec., periodo nel quale gli Imperiale divennero appunto feudatari di Avetrana. Il piccolo edificio, modificato anche i tempi più recenti, ha perso ad es. la piccola sagrestia e la 'gelosia' dalla quale gli Imperiale, come apprendiamo dalla relazione dell'ing. Viti (1804) senza essere visti scendevano dal piano nobile per assistere alle funzioni religiose che in questa cappella si celebravano. Nell'interno si conserva in una nicchia la statua della Madonna del Carmelo, all'edicola è posta una tela di fattura relativamente recente, con l'immagine della stessa Madonna, mentre ai lati di essa sono affrescati da un lato, a sinistra S. Simone Stock (protettore dell'Ordine dei Carmelitani) mentre a destra è l'arcangelo Michele. Durante recenti lavori di restauro sotto questi affreschi non molto datati sono venuti alla luce altri affreschi e tra le raffigurazioni di questi ultimi è ancora, S. Simone Stock che regge un volume sul quale si legge: "Servate et facite" motto che pare essere appunto quello dei Carmelitani. Colpisce fra quanto si rinviene all'interno della cappella l'acquasantiera. Ricavata in un unico blocco monolite riporta all'esterno una serie di immagini di elementi certamente con significato simbolico, una brocca, un topo, un dragone caudato, un gallo, forse un pavone e forse anche un pesce realizzati in uno stile che pare assolutamente estraneo al contesto dell'edificio, forse portato via da qualche altro luogo? Lo stile ricorda vagamente uno spazio temporale che potrebbe correre tra il gotico ed il primissimo '500. Purtroppo resta tutto nel dubbio in attesa di una 'visita' più specialistica.

Lasciandosi alle spalle il portale del palazzo degli Imperiale, si imbocca via Crispi (già Strada delli Caniglia che appaiono essere tra i primi amministratori del feudo per conto degli Imperiale) e poco dopo aver attraversato via Vitt. Emanuele (già Strada della Lezza) si giunge in presenza, a destra, di una

corte spagnola, recuperata con spirito un po' modernistico, cui segue un bel palazzotto appartenuto sul finire del '700 alla famiglia di Serafino Stabile, proveniente da Lecce, con la funzione di amministratore delle saline. Uscendo in via G. Garibaldi (già Strada del Forno Baronale), e uscendo per la piazza, con rapido sguardo in via Ronzieri si noterà una finestrella. E' quanto resta della casa dei 'Maramonte' addossata all'antico forno baronale.

Usciti quindi in piazza ed infilando la stradina denominata, via Principe di Napoli (già Strada del Forno della Cucca), a sinistra è ancora traccia del vecchio forno mentre un po' più avanti, e la facciata di una casa settecentesca (in grave abbandono) in cui vi abitò una Donata Prassede Marasco, forse tra gli antenati di coloro che poi costruirono il palazzo che conosciamo come palazzo Pignatelli e di cui abbiamo detto. Proseguendo oltre, dopo essersi lasciati Via del Campanile, e corte Latrona

(forse in origine La Trona cioè luogo in cui abitava una signora di cognome Trono. Si usava nel passato - ma spesso anche oggi- considerare il cognome come un aggettivo per cui spesso assumeva forma femminile o, come, erroneamente, anche oggi al plurale: vedi appresso), si entra così in via M. Faboni (già Strada dei Molini Vecchi) dove è un palazzo di impianto attribuibile alla fine del '700 che orribilmente intonato col cemento, meriterebbe ben altra sorte. Dopo un po' si incontra la stradina che porta nel piazzale della Chiesa Madre.



Fontana Monumentale in piazza Giovanni XXIII

❖ **LA BIBLIOTECA**

Storia a sé costituisce l'edificio che ospita la Biblioteca Comunale già Teatrino Comunale.

Documenti catastali informano che il Comune nel 1905 acquista alcuni locali fatiscenti, (casa, stalla , pagliari) posti nelle immediate vicinanze del complesso fortilizio, da tale Dimitri Giovanni da Manduria.



L'idea di dotare la pur piccola comunità avetrane di uno spazio da destinare a teatro comunale balenò, agli inizi degli anni '20 nei pensieri del Sindaco Aristodemo Marasco. La scelta cadde su quei vecchi stabili che il comune aveva acquistato dal predetto Giovanni Dimitri. L'operazione però non fu delle più semplici, in quanto, alla richiesta di autorizzazione all'esecuzione di tali lavori, la Giunta Provinciale Amministrativa della Regia Prefettura di Lecce ritenne l'intervento ingiustificato.

Nonostante questo diniego, l'amministrazione porta avanti il suo progetto e con deliberazione del Consiglio Comunale nel 1923, si stabilì di concedere gratuitamente la gestione, per una durata di 20 anni, al signor Salvatore Muscogiuri, il quale

poco prima aveva inoltrato istanza per la realizzazione di un teatro in detta costruzione comunale composta di tre vani. Il consiglio comunale nel gennaio del 1924 ratificò la concessione dei locali al sig. Salvatore Muscogiuri. Nel 1943 il Muscogiuri chiede al podestà di poter adeguare il teatrino esclusivamente a Sala Cinematografica. Tuttavia gli eventi bellici, che videro lo stabile requisito per usi militari, e la successiva morte del Muscogiuri (1947) fecero arenare ogni iniziativa. Agli inizi degli anni '50 il sindaco Briganti si attiva presso l'Ufficio del Genio Civile al fine di ottenere il nullaosta per dare inizio ai lavori di restauro del teatrino. Così nel 1955 il teatrino risistemato e arredato ex novo riapre i battenti e viene messo a disposizione per le recite delle scuole elementari, del nascente Asilo Infantile e di enti assistenziali per rappresentazioni di beneficenza. Agli inizi degli anni '60 il fabbricato cade nuovamente in abbandono fino a quando intorno al 1989, nell'ambito dei lavori di restauro del complesso fortilizio, esso venne interessato da un ulteriore intervento di recupero e consolidamento. Infine tra il 2013 e il 2015 l'edificio è stato sottoposto ad altro intervento di manutenzione straordinaria delle facciate esterne e degli infissi.



Dal 1999 i locali del ex teatrino diventano sede della Biblioteca Civica. Istituita infatti nel 1986 la biblioteca è stata però attivata, solo dieci anni più tardi. La Biblioteca venne inaugurata il 05/03/1996 con sede all'interno del nuovo palazzo municipale ed affidandone inizialmente la gestione ai volontari della locale sezione locale dell' Archeoclub d'Italia. Dal 1999 la Biblioteca intitolata all'insegnante Agnese Carlone è finalmente istituzionalizzata con la nomina di un direttore / responsabile, l'ins. Francesco Nigro, scelto tra i funzionari del comune. Tra le opere degne di nota l'Encyclopedie di Diderot e D'Alembert edizione 1778, alcune grammatiche latine del XIX sec., la collezione "Leggi e Decreti" (1806-1985), i 49 volumi dell'Enciclopedia "Treccani". Interessante anche il materiale documentario: copia fotostatica del Catasto Onciario (1748), i due volumi originali del catasto Murattiano (1809) i sei volumi del catasto post-unitario (1876), i due tomi del Catasto del periodo fascista, i Registri delle Deliberazioni Decurionali 1832-1860 infine copia fotostatica dei manoscritti del frate avetraneese Bonaventura Sicara. Dal 2011 questa Biblioteca ha aderito al Polo Bibliotecario della provincia di Taranto. Ad oggi il patrimonio librario consta di oltre 10000 volumi.

IL CASTELLO MODUNATO

Sul territorio di Avetrana insistevano in epoca feudale vari villaggi: oltre ai tre su nominati vi erano anche i casali di Frassanito (ove sorge l'omonima masseria) Ruggiano (masseria omonima), San Nicola, San Martino (l'omonimo canale ha presso lo stesso toponimo), San Giuliano, Monte di Rena (nella zona ove l'IGM 1947 localizza l'omonima masseria). Per ciò che riguarda S. Giorgio purtroppo restano tracce di varie epoche forse anche alto-medioevali ed anche più antiche, ma nulla si sa di più. Di San Nicola e san Giuliano restano solo citazioni topografiche.

Più documentata invece risulta la storia del casale di **Modunato** o *Motunato*. Sotto il profilo toponomastico esso così compare: 1273 Mutinati; 1283 Montonato; XV secolo Motonato. Esso costituì in epoca feudale (e quindi fino al 1782, anno di morte di Michele IV Imperiale, ultimo feudatario di Avetrana) un ‘suffeudo’ dell’Università (allora i Comuni venivano chiamati ‘Università’) della Terra della Vetrana’ Di questo casale abbiamo sue notizie a partire dal XIII sec. anche se abitato in maniera discontinua, a causa della mancanza di popolazione. L’origine del casale, rimane tuttavia molto dubbia e può pensarsi solo in funzione di quella antica via Sallentina che passava nei suoi pressi. Il toponimo potrebbe essere di origine patronimica, in quanto si ritrova nei Liber Baptizatorum del 1584 come cognome di alcune famiglie avetranesi. Il Foscarini ci parla di Modonato come casale già esistente nel XII secolo quando esso viene ristrutturato da un certo Nicolò Adimari . Fino all’avvento degli Imperiali , Modonato fu infeudato a vari signori, ed è probabile che fosse feudo distaccato da quello di Avetrana. Senza soffermarci sui passaggi attraverso i quali, dal XIII al XVII secolo questo casale venne di volta in volta infeudato a varie signorie riportiamo quanto su di esso scrive Domenico Tommaso Albanese¹, storico, filosofo e medico oritano:

*“Miglia cinque lungi da Herchie va l’oriente e l’astro si scorge il castello di **Mutunato** già destrutto non essendovi altro rimasto, che una semplice rocca con alcuante case terragine.*

Tiene il titolo d’arciprete di Mutunato il medesimo arciprete d’Harchie [Erchie], a chi per la cura dell’anima è soggetto. Il suo feudo fu un tempo soggetto all’antica e nobile famiglia Di Mairo come mi riferì la buona memoria dell’ Ecc.mo signor Don Andrea Imperiale Marchese d’Oria mio singular padrone facendo egli ciò trovato negli antichi registri della reggia terra di Napoli. Questa famiglia era antichissima e assai nobile in Oria, ma al presente è in tutto estinta. Fu poi soggetta alla famiglia Bonifacia de marchesi d’Oria, con qual marchesato è andato poi sempre cangiante, et

¹ D.T.Albanese, Historia dell’antichità di Oria

ultimamente è venuto in potere dei medesimi Sig. Marchesi della nobilissima casa Imperiale da i quali si possiede. La buona anemosità del defunto marchese Imperiale vi condusse una colonia di greci candioti fuggiti dalla loro isola per il timor de Turchi e pervenuti, in questa nostra provincia, assegnando loro il terreno per coltivarlo e dandogli il modo da potervisi sostenere. Dimorarono questi greci in Mutinato per alcuni anni, finchè sazi già del luogo se n'andarono altrove. Il paese di questo castello per le molte selve che ci sono, è assai atto alla caccia de cinghiali e d'altre fiere ma il suo aere è cattivo...”

All'impianto del Catasto Onciario² il feudo di Modunato è censito tra le proprietà di Felice Dragonetti, nobile della terra di Avetrana ma dimorante in Leverano: *“Possiede nel feudo inabitato di Motonato una masseria consistente in Torre, curti, case, capanne, mulino da macinar grano per uso di detta masseria, vasi d'acqua ed altri membri...”*. Seguendo ulteriormente le vicende catastali di questo comprensorio nel 1810³ esso risulta accatastato, partita n. 516, a Marchese del Tito appartenente ad un'antica famiglia feudataria di Napoli e viene identificato come *“casa rustica”*. Da un atto di morte dello stesso anno (2 febbraio)⁴ si apprende che il castello di Motonato era abitato da: *“...Abramo Stano di anni 30 della Comune di Manduria di professione armigero.....Martino catalano di anni 40 della Comune di Martina di professione carbonaro...e la di lui moglie la Rosa Lancona della comune di Martina di anni 35 contadina”*.

Successivamente nel 1863 Modunato passa tra le proprietà di Marianna Marchesa Di Avena, partita 712. Quindi nel 1872 va a Nicola Laviano duca di Satriano partita 929. Qualche anno dopo il 22/05/1878 il feudo (oliveto, macchia, casa rustica, bosco) è caricato, partita 1244, a Laviano Nicola del Tito. Agli inizi del '900 i marchesi Avena Laviano proprietari del feudo, non avendo più eredi, lo cedono ai coniugi Maria Costantino e Alberto Mirabella di Napoli. Infatti all'impianto del Catasto del periodo fascista tutto il feudo è caricato alla

² Avetrana, Catasto Onciario 1751

³ Avetrana Catasto Murattiano, 1809

⁴ Avetrana Archivio Stato Civile, Registro Atti di Morte anno 1810

partita 347 a nome di *Costantino Maria fu Luigi maritata Mirabella*. Da questa con atto di donazione nel 1939 Il feudo è trasferito ai figli Gennaro, Giuseppe e Maria Consiglia (1907-1977) che poi ne diventerà l'unica proprietaria. In entrambi i documenti il castello è identificato come fabbricato rurale. Il suo carattere forte e determinato permise alla signora Mirabella una dinamica e attenta gestione della sua tenuta.

IL FORTILIZIO

Il castello di Modunato, con le sue mura di cinta munite agli angoli di torrette di avvistamento e la massiccia torre fortificata, che si innalza a dominare non solo l'ampia corte interna ma anche la campagna circostante, rientra nella tipologia di insediamento rurale fortificato molto diffuso in



Terra d'Otranto dal secolo XVI. Esso pur rivestendo un particolare interesse storico artistico non è interessato allo stato attuale da nessun vincolo monumentale se non quello dettato dal Codice dei BB.CC. ex D.Lgs. 41/2004.

La struttura della torre del castello di Modunato è divisa in due piani coperti da volte con murature spesse attraversate da feritoie. Un toro marcapiano individua all'esterno la suddivisione dei

piani mentre il parapetto del terrazzo è sottolineato da una fascia continua di beccatelli. Nel parapetto si aprono le varie caditoie. Una scala esterna conduce direttamente al primo piano: in origine essa doveva essere collegata da un ponte levatoio in legno poi sostituito da un elemento in muratura. Oltre alla torre cinquecentesca nell'insediamento trovano

posto anche una cacciaia del XVIII secolo e una serie di vani a volta risalenti ai primi del '900. Nel 2000 esso fu interessato da un intervento di restauro e recupero degli ambienti con destinazione agrituristica. Esso venne progettato e diretto dall'arch. Roberto Bozza.



La Cappella



All'interno del complesso di Modunato trova posto una cappella. Incerta la sua data di costruzione ma nel volume di Domenico Vendola, vescovo della diocesi di Lucera, "Rationes decimarum Apulia, Lucania, Calabria",

1939 la cappella del complesso di Modunato è riportata tra gli enti ecclesiastici attivi nella riscossione delle decime e nella tavola allegata è rilevata come pieve (cioè come circoscrizione ecclesiastica minore). Almeno fino secolo XVII dipende dalla chiesa capitolare di Erchie così come riferisce il manoscritto dello storico oritano Domenico Tommaso Albanese: "Historia delle antichità di Oria". Dal "Catasto Onciario di Avetrana (1741) si apprende poi che tutto il complesso (ivi inclusa la Cappella) era proprietà di Felice Dragonetti tassato come

cittadino residente. Un salto di quasi un secolo ci porta nel 1820 quando mons. Triggiani nei verbali della sua visita pastorale rileva chiesetta ancora attiva e operante. Qualche anno più avanti, nel 1836 infatti il vicario foraneo di Avetrana don Giuseppe Ferrara si reca presso la cappella per verificarne le condizioni di agibilità necessarie al ripristino del culto e nella relazione che ne segue così scrive: “Costruita in fabbrica di parete a netta lamia tufata, con tre sepolture attrezzate, questa chiesa antica del distrutto villaggio di Modunato è provveduta di tutti gli arredi sacri che si trovano conservati presso il signor Preti, quale affittuario della medesima masseria. La pietra sacra, inoltre, è intatta come pure l’altare”.

Sotto il profilo architettonico, la chiesina, di modeste dimensioni, presenta un ampio portone abbellito da un archetto decorativo. Al disopra di esso si scorge un piccolo finestrino. Ai lati essa è sostenuta da poderosi contrafforti. Dopo alcuni riattamenti, nel 1839 la curia concesse al Ferrara il permesso di benedire la cappella e ripristinare il servizio liturgico. Caduta nuovamente in abbandono la cappella venne ancora una volta restaurata dai proprietari i marchesi Avena Laviano. Nel 1874 l'amministratore del feudo di Modunato, Raffaele Moccia di Erchie, inoltrava, a nome dei marchesi Nicola Laviano e Marianna Napoli proprietari, alla curia vescovile di Oria la richiesta di procedere di nuovo alla benedizione della cappella sotto il titolo della Visitazione, "costruita da tempo immemorabile e lasciata sino a questo tempo in abbandono e convertita a luogo profano ". Il 26 maggio 1875 viene quindi riabilitata al culto e a conferma di ciò nei documenti della visita di mons. Margarita (1883) essa figura ancora come attiva e operante. La celebrazione della messa avveniva però solo nei giorni festivi. Agli inizi del XX secolo però la progressiva diminuzione del numero dei sacerdoti del capitolo avetranese rese impossibile l’impegno del servizio festivo e ben presto la cappella venne

gradualmente abbandonata e adibita ad altri usi. In conseguenza di ciò essa fu probabilmente sconsecrata e l'altare definitivamente rimosso. Intanto nel 1914 il feudo passa alla sig.ra Maria Costantino di Napoli, per donazione di diretta dei marchesi Avena Laviano, e da questa ai figli Maria Consiglia, Gennaro e Giuseppe. Dopo molti anni in stato di assoluto abbandono e ridotta a semplice deposito, nel 2001 gli eredi Mannarini, attuali proprietari del complesso, hanno provveduto a far restaurare l'antica cappella ma adibendola ad altri usi.



LA CAPPELLA DI SAN GIUSEPPE

Di proprietà sin dalle origini della



famiglia Briganti fu costruita quasi certamente nel sec. XVIII a ridosso delle mura della città e faceva parte di quel gruppo di cappelle rurali edificate nel territorio di Avetrana a devozione dei fedeli o per iniziativa di alcuni proprietari delle numerose masserie. La cappella, ubicata in uno degli androni a piano terra di Palazzo Briganti, è riportata la prima volta tra quelle visitate da mons. Castrense Scaja nel 1754. Dalla Visita di Mons. Celaja si apprende inoltre che essa era ubicata nella casa di d. Giuseppe Nicola Briganti.

Nel 1820 Mons. Guida la rinviene adibita ad usi profani, deposito di grano, (anche se ciò era stato suggerito da un bisogno temporaneo) e la interdice al culto invitando nel contempo il proprietario Pietro Briganti a provvedere al ripristino della stessa onde riabilitarla all'esercizio liturgico..

Pregevole al suo interno un tela del sec. XVIII raffigurante la morte di S.Giuseppe. Nei primi anni '70 la cappella ha subito alcuni improvvisi interventi di risistemazione interna: per allargare l'abside fu rimosso abbattuto l'antico altare a muro creandone uno ex novo in marmo rivolto ai fedeli. Un piccolo locale attiguo alla navata funge da piccola sagrestia. La cappella viene aperta alla devozione popolare nel mese di marzo per la recita del Rosario durante novena dedicata al santo e in occasione della celebrazione della messa mattutina nel giorno della ricorrenza del santo.

LA CHIESA Del “Sacro Cuore”

Aperto nel 1957 l'Asilo Infantile, annesso al convento, le Suore Missionarie Catechiste del Sacro Cuore avvertirono sin da subito l'esigenza di edificare accanto alla nuova istituzione una chiesa affinché l'opera socio-educativa fosse al contempo affiancata e completata da una profonda azione religiosa e pastorale. In realtà l'idea delle religiose di erigere una nuova chiesa che fosse anche spaziosa e accogliente per la popolazione avetrane iniziò a prendere corpo intorno al 1960 e venne suggellata con una cartolina data alle stampe e distribuita in occasione dell'inizio della raccolta fondi. Tuttavia perché il tutto andasse a compimento bisognava ancora attendere qualche anno. L'idea venne infatti ripresa nel 1963: su incarico della superiora Suor Bianca Bruscella l'Ing. Giovanni Panzuti di Brindisi provvede a redigerne il progetto. Quindi in data 13/08/1963 viene inoltrata l'istanza per la costruzione della



chiesa. Subito dopo il 15 febbraio 1965 la stessa superiora inoltrava istanza al sindaco, Pietro Mazzei contributo a favore dell'erigenda Chiesa di S. Antonio. L'impresa era ardua: le spese da affrontare per la costruzione erano assai elevate. Ad ogni modo la perseveranza e la costanza delle religiose fece sì che nell'arco di due anni, tra il 1965 e il 1967, il progetto diventasse realtà. Infatti incassato il 22 agosto 1963 il parere favorevole

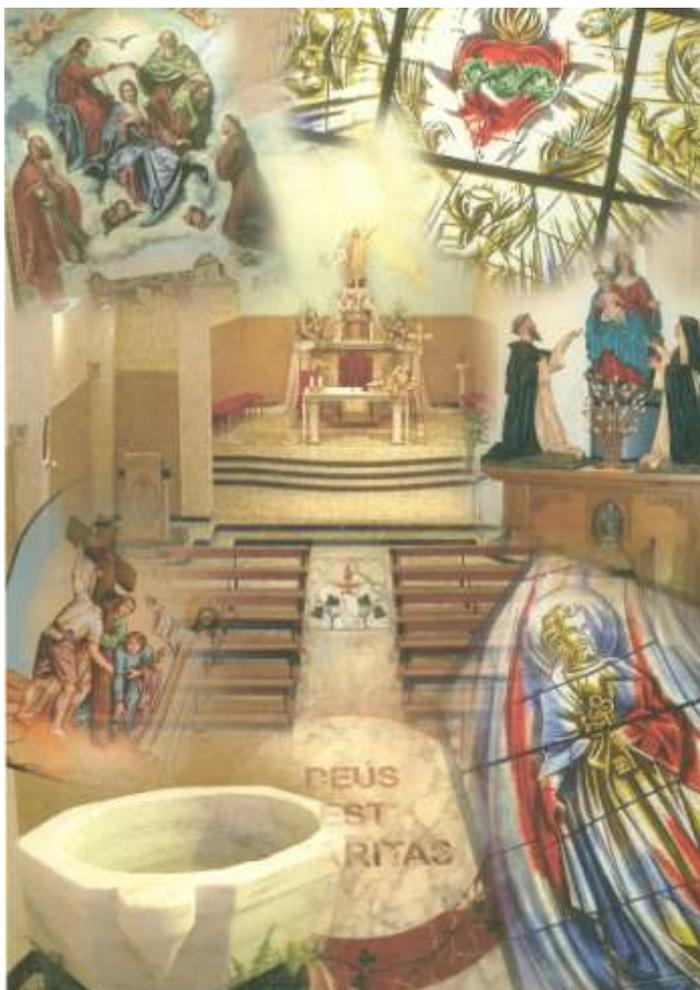
della Commissione Edilizia Comunale⁵ e ottenute tutte le autorizzazioni necessarie si diede finalmente avvio ai lavori che si protrassero dal 9 marzo 1965 al 8 marzo 1967⁶. Così la nuova chiesa era dunque diventata parte integrante dell'asilo-convento e venne dedicata a Sant'Antonio. Il 1 ottobre 1967 mons. Alberigo Semeraro, alla presenza di Sr. Ida prima superiora della Comunità di Avetrana e alle autorità civili e religiose, consacrò la mensa dell'altare, in marmo di carrara, e benedisse la chiesa, le due acquasantiere e una campana per il piccolo campanile, celebrando la prima messa. Il 06 agosto 1970 l'ing. Francesco Santostasi espresse parere positivo in merito al collaudo statico della struttura. Nel progetto, e a tutto il Consiglio Comunale, per la concessione di un

⁵ La Commissione Edilizia era composta da Saracino Antonio - presidente, Geom. Cavallo Francesco, Geom. Enzo Saracino, Dott. Temistocle Pignatelli, Lomartire Vincenzo - segretario.

⁶ La chiesa fu costruita in parte su suolo di una casa appartenente a Nigro Antonio la quale venne demolita il 15/02/1965 per dar corso alla costruzione del nuovo edificio sacro.

originario il complesso era composto da un porticato esterno retto da pilastri da cui si accedeva alla chiesa. L'interno era costituito da un'unica navata con un'ampia abside. Sul retro dell'abside si sviluppano altri ambienti tra cui la sagrestia e l'ufficio parrocchiale. Il tutto completato da un piccolo campanile⁷. In alto a destra vi era una stanzetta, affacciata sull'abside, nascosta da una grata utilizzata dalle religiose che da lì potevano assistere alle sacre funzioni nei casi di momentanea indisposizione. A proposito del presbiterio osservando il progetto del Panzuti si nota subito l'assenza della balaustra che seppur prevista non fu mai realizzata. Essa infatti doveva separare il presbiterio dal resto della navata riservata ai fedeli. Il progressivo aumento della popolazione e l'esigenza di una più accurata azione pastorale, in seguito al sorgere di numerose abitazioni sempre più distanti dall'unica parrocchia operante in Avetrana, indusse la Curia a chiedere alle suore di mettere a disposizione la loro chiesa.+ La risposta fu positiva e nel 1974 il vescovo nominò il primo economo elevandola ufficialmente a Parrocchia sotto il titolo del Sacro Cuore di Gesù. Già negli anni '90, parroco don Tommaso Urgese, iniziò tuttavia a farsi strada l'idea di costruire una chiesa parrocchiale più ampia rispetto a quella operante ritenuta inadeguata in rapporto alla popolazione parrocchiale. Ma i tentativi esperiti dal parroco per cercare un lotto adeguato non ebbero esito. La cosa venne ripresa nei primi anni duemila: il parroco pro tempore don Dario De Stefano sentì profondamente l'esigenza di adattare la chiesa alle aumentate necessità religiose e sociali della popolazione. Scartata quindi l'ipotesi di costruire ex novo una parrocchia in luogo diverso si decise, commissionandolo all'arch. Paolo Capoccia, di redigere un nuovo progetto, per il restauro e l'ampliamento della chiesa esistente. Con questi

ultimi lavori, iniziati nel 2004, l'edificio ha subito importanti lavori di risistemazione interna che ne hanno in parte modificato la struttura originaria: il vecchio pavimento è stato sostituito con un altro di marmo ad intarsio; la navata è stata ampliata con la conseguente eliminazione del porticato.



L'eliminazione del portico ha determinato oltre all'ampliamento della navata anche la costruzione di un nuovo prospetto esterno composto da due falsi campanili laterali. Il frontespizio, in pietra leccese, è arricchito da un rosone centrale. Internamente al di sopra del portone di ingresso è stato elevato un soppalco per ospitare il coro. Lungo la parete di sinistra della navata sono state inoltre ricavate due cappelle una dedicata alla B.V. del Rosario con il gruppo statuario composto dalla B.Vergine, San Domenico e Santa

Caterina con la relativa statua; l'altra invece ospita le statue di S. Antonio e del Sacro Cuore di Gesù. Ai piedi dell'altare troviamo un ambone in marmo verde di Guatemala e un Fonte Battesimale a base ottagonale in marmo bianco di Carrara. Il campanile è stato consolidato e dotato di più campane⁸.

LE MASSERIE

Percorrendo in bicicletta tranquille stradine di campagna si possono osservare tra i lunghi filari di uliveti oltre le vecchie case coloniche e i caratteristici trulli anche le numerose masserie presenti nel territorio un tempo centri artigianali e di vita. Per secoli esse hanno rappresentato il fulcro dell'economia agro-pastorale del paese e sono elementi e documenti della cosiddetta civiltà contadina. Il termine «masseria» deriva da "massa", latifondo formato da grandi aggregati rustici, i "praedia". La discendenza dalle "massae" e dalle "villae rusticae" romane è ormai certa. Così la voce "massaro" deriva dal latino volgare massarius che indicava nel medioevo l'amministratore di un fondo agricolo con al centro un casale (massa). È possibile comprendere le finalità delle masserie dalla tipologia di fabbricato e dagli elementi architettonici che le caratterizzano. Nel territorio avetrano prevalgono quelle dedite alla pastorizia e all'allevamento del bestiame e sono quasi tutte a corte chiusa. Ben sette di esse inoltre conservano al loro interno o nelle loro vicinanze piccoli edifici sacri, le cosiddette cappelle rurali costruite per iniziativa dei proprietari al fine di assicurare ai propri coloni e mezzadri il servizio liturgico.



Attualmente sul territorio di Avetrana si contano ben 26 masserie. Alcune di esse hanno ereditato i toponimi di casali ormai scomparsi (*Ruggiano, Monti d’Arena –Frassanito, San Giorgio*), altre fortificate (*La Marina, Torre di Pierrì*) hanno segnato il periodo delle incursioni piratesche. Diverse sono in abbandono, altre (purtroppo poche) sono interessate da un intenso quanto a volte discutibile, lavoro di recupero e riproposizione in chiave agrituristica fenomeno questo che ha preso piede in questi ultimi anni. In alcuni casi esse sono ingentilite da fregi architettonici che fanno supporre la presenza abitativa degli stessi proprietari. Sino ai primi del ‘900 Avetrana contava 22 masserie attive ed operanti, numero che negli anni ‘50 si ridurrà drasticamente a meno della metà. Le più interessanti sotto il profilo storico - architettonico sono:

- “*Rescio*” sulla s.s. n.174 per Nardò che accanto a pertinenze del XVIII secolo presenta una suggestiva quanto maestosa residenza costruita dalla fam. Lenti –Dell’Erba tra il 1911 e il 1912; al suo interno ospita una cappella privata.
- “*Abatemasi*” ancora in uso ma come frantoio; vi è nelle vicinanze l’omonima cappella;

- “*Bosco*” secc. XVI/XVII trasformata in azienda agrituristica;
- “*Strazzati*” nel sec. XVII proprietà dei PP. Scolopi dei quali campeggia ancora lo stemma, interessante al suo interno la cappella. Di recente è stata trasformata in accogliente struttura ricettiva.
- “*Frassanito*” sec. XVII; degni di nota uno stemma gentilizio, la struttura del corpo centrale e nelle vicinanze una cappella;
- “*Sinfarosa*” già masseria sec. (XVIII) oggi suggestiva residenza stile primo ‘900;
- “*Cannelle*” sec. XVIII oggi parzialmente trasformata, in struttura ricettiva;
- “*Marina*” sede per alcuni anni della Comunità Emmanuel per il recupero dei giovani tossicodipendenti, la cui parte più interessante è rappresentata da una torre di vedetta del XVI secolo; all’interno trova posto una cappelletta. Nel 2013 è stato operato un intervento di ripristino dei muretti a secco che circondano la struttura.
- “*Grottella*” sec. XVIII recuperata nel 2004 con interventi discutibili, è stata anch’essa destinata al settore della ristorazione e come suggestiva struttura ricettiva.
- “*Porticella*” sec. XIX) da poco riattata ospita al suo interno un punto di degustazione/vendita di prodotti tipici della Azienda Agricola “La Porticella”, un ristorante e alcuni ambienti destinati alla ricettività.
- “*Africa*”, sulla provinciale Avetrana-Torre Colimena si scorge tra gli ulivi un bell’impianto insolitamente ottagonale, già casino di caccia, proprietà nel XIX secolo della famiglia del senatore Nicola Schiavoni di Manduria.
- *Pastori* ristrutturata nel 2012 è stata trasformata in elegante B&B.

Meritano infine almeno un cenno le masserie, Mosca, Quarto Grande, Granieri, Monte la Conca, Canaglie, Ruggiano, Nuova, Selvaggi, Bizzarro, Modunato, Centonze, De’ Preti che risultano abbandonate e in avanzato stato di degrado



Villino in contrada “Africa”



Concreta era la società nella quale e per la quale i toponimi rurali nacquero, concreta è di conseguenza anche la toponomastica rurale. Essa prendeva talvolta spunto dalla natura del suolo, dalla sua orografia, dalla culture arboree presenti. O ancora da particolari devozioni agiografiche o più semplicemente da gentilizi (nomi di famiglie). Nel caso

specifico ci si trova invece davanti ad una località alla quale è stato attribuito addirittura il nome di un continente. Complesso quindi darne una spiegazione plausibile. Siamo perciò nella sfera delle ipotesi. Ad ogni modo quelle più immediate sembrano essere essenzialmente due: **1.** la prima farebbe derivare il nome dal fatto che la zona potrebbe essere stata in antico arida, brulla, non coltivata e quindi associata a quella africana. **2.** la seconda invece rimanda ad un elemento che potremmo definire patriottico - celebrativo: nel periodo in cui

prende corpo il toponimo era infatti in pieno svolgimento la campagna coloniale italiana in Africa e quale omaggio simbolico a tali conquiste quella zona potrebbe essere stata intitolata al continente africano. Simbolo della contrada una originale costruzione ottocentesca: percorrendo infatti comodamente la provinciale che da Avetrana conduce alla marina di Torre Columena è possibile ancora scorgere tra gli ulivi, benché in avanzato stato di degrado, un grazioso casino di caccia con un bell'impianto esagonale di proprietà nel secolo XIX della famiglia del senatore Nicola Schiavoni da Manduria. All'impianto del catasto Murattiano esso è segnalato semplicemente come *casa rustica* in località Farinella⁹ tra le proprietà di Francesco Mignozzi da Francavilla (*part.* 255). Per effetto di legami matrimoniali Mignozzi - Schiavoni tale proprietà passa a quest'ultima famiglia nella persona di Tommaso Schiavoni da Manduria (*part.* 562). Alla sua morte (1870) per successione i beni passano al figlio Vespasiano (*part.* 703) quindi nel 1887 da questi va ai figli Antonino, Tommaso, Eleonora e Clarice (*part.* 1619). Poi nel 1888 ne diviene proprietaria Clarice Schiavoni (*part.* 1639). Nel 1895 passa alla sorella Eleonora (*part.* 2169) maritata con l'avv. Carmelo Schiavoni figlio del senatore Nicola. Con atto del not. Francesco Stranieri del 7.06.1929 la proprietà viene acquisita da Domenico Todisco fu Oronzo da Avetrana. Da Domenico passerà infine a Isabella Todisco maritata Stano. Durante la seconda guerra mondiale tale struttura venne requisita e utilizzata per l'acquartieramento di alcuni distaccamenti dell'esercito italiano. Quindi negli anni '50 e '60 accanto al nucleo centrale vengono costruite delle stalle e le cosiddette curti e tutto il complesso viene così adibito a funzionalità masserizie e concesso gratuitamente ad alcuni massari: nel censimento del

⁹ Era il primo sale, quello in superficie, raccolto nelle vicine saline. Farinella è però anche una pianta che cresce sia su terreni aridi che freschi. Con tale nome era indicata nel secolo XIX l'attuale contrada Africa. In un contratto di mezzadria del 1930 la località appare invece sotto il nome di pezzo d'Africa. Che il toponimo sia d'uso recente lo testimonia il fatto che nella cartografia IGM compare solo nel rilievo del 1947.

1951 la troviamo abitata dal massaro D'Ostuni Cosimo Luciano fu Vito da Nardò e dal nucleo familiare del sig. Marzo Antonio di Vincenzo da Acquarica del Capo con la moglie Gianfreda Lucia e tre figli. Caduta progressivamente in abbandono oggi è pressoché un rudere e preda dei vandali. La struttura colpisce per la sua forma singolare e la sua maestosità con la quale domina le campagne circostanti. L'architettura dell'edificio sembra ricordare vagamente il gotico (si vedano per questo le porte, le finestre e in generale la parte superiore che termina a mo' di cupola). Il complesso consta di due piani: il piano superiore, a cui si accede mediante una scalinata esterna che inizia con una rampa a doppio invito, è composto da 5 vani tra i quali spicca la cosiddetta "sala della scherma" utilizzata pare per le esercitazioni di scherma: si tratta di una stanza di notevoli dimensioni sulle cui pareti si notano ancora 6 ovali che dovevano accogliere in antico altrettanti affreschi raffiguranti personaggi appartenenti forse alla famiglia Schiavoni. Pur essendo ormai in avanzato stato di deterioramento ai lati di due di essi sono ancora visibili alcuni dettagli: sulla cornice di uno di loro sono incise le lettere "C" ed "S" (forse *Carmelo Schiavoni*?) mentre su un altro compaiono due date *1889 e 1890*. La parte interna della cupola presenta oltre agli ovali altri pregevoli elementi decorativi.

Ogni ovale accompagnato da figure zoomorfe ai lati (draghi, grifoni etc) che lasciano forse intravedere una qualche probabile simbologia esoterica. Il tema esagonale si ripete anche nella parte terminale esterna della cupola.



Elementi questi che meriterebbero sicuramente uno studio più approfondito per comprendere la sua destinazione d'uso originaria. Completano il primo piano un caminetto e un forno. Il piano inferiore invece ospita 5 vani, uno dei quali è dotato di un caminetto, destinati ai massari e come depositi. Il piano terra si completa con un altro forno. Col mutare di destinazione d'uso (attività masserizia all'originaria struttura vennero aggiunti, probabilmente negli anni '50, altri locali ovile, magazzino, stalla. Sul lato ovest vi è pure una cisterna. Sul lato est della struttura a pian terreno si scorgono 6 contenitori interamente scavati nella roccia utilizzati per la conservazione di olio e granaglie; altri 4 vene sono nel vano interrato al quale si accede attraverso una scala praticata in un vano del pian terreno. All'esterno vi sono 4 macine, di varia dimensione, traccia forse dell'impianto di un vecchio frantoio. Il nucleo centrale è comunque un piccolo gioiello di architettura rurale che racchiude un pezzo di storia avetrane e forse qualcos'altro



❖ **TORRE COLUMENA**

Qualcuno potrebbe obiettare: “Cosa c’entra Torre Columena con Avetrana?”

E’ vero la fredda burocrazia direbbe che Torre Columena (o più vezzosamente si usa oggi ‘Colimena’) è territorio di Manduria da sempre e quindi cosa conta parlarne in una ‘guida’ per Avetrana? A dire il vero, possiamo dire e senza timore di essere smentiti che per molti anni Manduria abbia celebrato nelle sue guide turistiche esclusivamente le amenità costiere di S. Pietro in Bevagna, Chidro e Torre Borraco, mai quelle di Torre Columena, trascurando quelle non meno suggestive di Torre Colimena, quasi non gli appartenesse. Pare che Torre Columena sia stata “scoperta” a partire dal 1995 quando, Avetrana iniziò ad avanzare delle pretese su quel territorio. Sorvolando sui dettagli storici della questione a titolo meramente esemplificativo riportiamo le note di uno storico manduriano vissuto a cavallo tra il XVIII ed il XIX sec, Giuseppe Pacelli il quale, in Sintagma Topographicum Cronologicum et Historicum Vol. V, così scrive:

“Oppidum Veteranorum...duobus circiter passuum millibus a mare distat...ita prope mare publicas salinas habet.” (Il paese fortificato di **Avetrana** dista circa duemila passi dal mare e proprio vicino al mare **possiede le saline pubbliche**).



E' ormai nozione acquisita che il nostro Meridione ad iniziare dai primi sbarchi saraceni del IX secolo ha dovuto temere per lunghi secoli le successive incursioni turche (l'eccidio di Otranto del 1480 ricorda la virulenza del fenomeno). Già varie torri d'avvistamento coronavano le coste pugliesi, ma intorno al 1560, si decide di rafforzarne la linea. Nel 1568 appaltata a Camillo Chiarello si inizia la costruzione della Torre Columena su disegno dell'Ing. Giovanni Tommaso Scala e dovrà essere terminata nell'arco di otto mesi. Purtroppo i termini non potranno essere rispettati e sappiamo che nel 1570 non era ancora terminata. La torre a base quadrangolare e con piano terra a sviluppo tronco piramidale eleva questo piano per circa 7 metri e per altri 7 m. circa al primo piano con marcapiano a toro. L'estremità superiore è rappresentata da merlature, caditoie e beccatelli. Le sovrastrutture sono da datarsi ai primi anni del XIX sec. se è opera di *“truppe francesi amiche venute per fortificare le Torri Marittime (5 aprile 1801 come annota l'Arcip. D. Adriano Preti nel libro dei battesimi)*. Fatti un po' di conti si capisce che le truppe francesi amiche, quelle che vengono a confermare il ripreso possesso del regno da parte dei re borbonici.

La porta di ingresso posta ad una altezza complessiva di circa 15 metri segue ad una rampa a doppio invito completata in muratura solo successivamente, in quanto in origine è probabile che fosse dotata di ponte levatoio che la collegava alla torre.

COLIMENA o COLUMENA?

Partendo dall'esame di un buon numero di cartografie e dalla lettura di antichi e più recenti documenti si osserva una certa variabilità nell' indicazione del luogo. Mi sono accorto che il termine Colimena, nell'ambito del materiale che ho potuto consultare, è adottato prevalentemente nelle cartografie dove vi sono anche varianti come 'Colomena' o addirittura 'Gulumena' o 'Gulimena' mai però, nei documenti. Ho formulato una ipotesi: il termine 'Colimena' è un riferimento

‘dotto’ (le Cartografie ufficiali) un ‘ingentilimento’ che cancella il suono cupo della ‘U’ come accade in molti documenti tra il XVI e il XVIII sec. mentre le altre sono, più ‘scritturali’ o di uso corrente. Ritengo che la toponomastica, cioè l’attribuzione di un nome ad una località (potrei sbagliarmi) sia un fenomeno non tanto dotto quanto popolano data la necessità di individuare un luogo per la necessità di chi ‘usa’ e vive in quel territorio; da ciò credo che l’indagine etimologica debba muovere più dal ‘suono popolare’ che non da quello ‘dotto’. Tant’è che la prima cartografia esaminata, fra le eccezioni e tra le più antiche, porta ‘Colomena’ ed, in altre quasi contemporanee, ‘Gulimena’ e ‘Gulumena’. Gli esiti del latino da cui deriva in massima parte il nostro dialetto conducono la nostra ‘U’ ad una originaria ‘O’ latina così come la ‘I’ ad una ‘U’ e quindi avere un originario latino che suona Columen–is che potrebbe dare l’italiano ‘Columena’. In latino il termine ‘columen’ indica ‘estremità’ e anche ‘altura’. E sembra ciò ben adattarsi al nostro caso in quanto provenendo da Avetrana o dalla salina, in effetti, si affronta una modesta altura ormai molto mascherata dalle strade e dalle abitazioni e...dalle auto. Che c’entrano le auto? Beh! Immaginate Torre Columena alcuni secoli fa quando prevalentemente si andava a piedi e le salite pesavano un po’ di più: le nostre collinette furono chiamati ‘monti’ quindi la piccola altura su cui è posta Columena, poteva avere ‘un certo significato’ La torre, costruita successivamente, non poteva non essere posta strategicamente su di una ‘altura’. Altri spiegano, e non dicono come, il termine vorrebbe indicare ‘torre mozza’ . Ma è sufficientemente documentato che non fu la torre ad essere chiamata ‘Columena’ ma la località. Altri la spiegano attraverso il greco come ‘non palude’. Personalmente non mi è mai accaduto di trovare toponimi definiti attraverso una negazione cioè a dire: non pianura, per indicare un monte. Ma si sa che l’etimologia può fare brutti scherzi.

Ed infine perché 'AVETRANA'?

Sullo stemma araldico del comune compaiono in sequenza AVE in testa, le tre collinette nel corpo e sotto TRANA.

Da questa iscrizione sono partite le più svariate interpretazioni etimologiche sul nome Avetrana: come '*Ave Rana*' affermando più o meno seriosamente che quello era stato forse il saluto di un centurione romano nell'osservare quanto il nostro territorio fosse 'palustre' e pieno di rane. Altri lo spiegarono con 'Habet ranas'. cioè *paese che ha le rane*. Forse anche: 'Habet trainus' cioè *paese pieno di traini*: già ma quale paese? E poi i traini erano davvero caratteristica esclusiva dell'ipotetico paese? Si sa che in generale il nome di un luogo nasce da una sua 'caratteristica' ad es. una nostra contrada denominata 'Lu Teru' dal greco bizantino (e da noi ci sono tracce di presenze bizantine) *theros* e indica, 'il campo di grano' e chi conosce il luogo sa che si tratta di una discreta area pianeggiante propizia alla coltura del grano, come spesso accade ancor oggi.

Poi sono venute, scherzi a parte, davvero le spiegazioni più dotte, una che partendo da 'a-veteranis intendeva la 'a' come alfa privativa (dal greco indica, 'privo', 'senza', mancante) e quindi a dire '*paese senza vecchi*' spiegato a causa delle febbri malariche che mietevano vittime ancor giovani.

Altri invece intendendo la 'a'- veteranis come complemento d'agente, in latino, vorrebbe dire, in parole più semplici '*paese costituito da vecchi*', ma meglio 'veterani' ossia vecchi soldati messi a riposo, di quali eserciti? Alcuni propendono per i 'normanni' altri 'romani'.

Rovistando tra vecchi documenti e cartografie si è scoperto invece che Avetrana non si chiamava Avetrana ma 'Vetrana'. Del resto la forma scritturale in dialetto segna 'La 'Itrana' e quell'apostrofo posto all'inizio indica la 'caduta' di una lettera che come accade nella parola 'ientu' indica la caduta di una 'v' quindi un originario 'vientu' in parallelo 'Itrana' diventa Vitrana. Si può quindi osservare laddove antichi documenti

citavano ‘ La terra della Vetrana’ (e lo abbiamo visto anche nel codice di Maria D’Enghien) che l’attuale nome derivi da un errore di trascrizione invece di ‘della Vetrana’ è venuto fuori ‘dell’Avetrana’. La cartografia antica porta anche ‘Veturia’ e ‘Veturiana’ se non addirittura ‘Vetrina’ Molti nomi di origine latina terminanti in ‘ –ano’ o ‘-ana’ abbiano origine prediale col significato cioè di ‘terra appartenuta a qualcuno’, probabilmente il termine Avetrana, quindi, ‘Vetrana’ debba essere letto come ‘ terra appartenuta a tal Veturio’, anche se al momento non si hanno ulteriori riscontri, siamo certi della presenza dei romani in questo territorio.



Stemma Municipale incastonato alla pavimentazione della villa comunale

FESTE – TRADIZIONI – FOLKLORE

Le tradizioni fanno parte della storia di ogni paese e hanno il privilegio di far rivivere le antiche manifestazioni civico-religiose. Nel corso dell’anno trovano ciclica riproposizione alcune particolari tradizioni le cui origini si perdono nella

notte dei tempi, altre invece sono state introdotte soltanto di recente. La prima manifestazione è legata alla festa in onore **di S. ANTONIO ABATE (17 gennaio)** cui anticamente era dedicata una cappella edificata con l'obolo dei fedeli. Un tempo vi era l'usanza di accendere piccoli falò per le strade intorno ai quali si riuniva la gente a far festa. La tradizione popolare riteneva il santo abate protettore degli animali e mitico guaritore da una malattia della pelle "il fuoco di s. Antonio" appunto, un tempo mortale. Attualmente è tutto concentrato in una breve processione con la banda, alla benedizione dei pani (pupi ti sant'Antoniù), degli animali e del fuoco con l'accensione di un unico grande falò (d'onde l'espressione dialettale "Sant'Antoniù ti lu fuecu") fuori l'abitato: si tratta di un enorme piramide di tralci di vite appena potata a cui si dà fuoco la sera della festa per ottenere la protezione del santo. Nel 1990 privati cittadini hanno donato alla chiesa matrice un'artistica statua lignea del santo.

Segue il **CARNEVALE AVETRANESE** che con le mascherine e i carri allegorici è un momento di aggregazione sociale e incontro per gli avetranesi. L'idea di un Carnevale Avetranese prese corpo nel 1973 per merito della locale associazione Pro-loco e riuscì nell'intento di coinvolgere completamente la cittadinanza nell'intero corso delle feste carnevalesche con l'allestimento di pittoreschi carri allegorici. Tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 tale manifestazione ha tuttavia conosciuto un periodo di lento e inesorabile declino fino a quando la ricostituita associazione Pro-loco non è tornata al timone della sua organizzazione. Si è persa inoltre nel tempo la tradizione della Quaremma (quaresima), una specie di pupazzo con sembianze femminili vestita a lutto e appeso per le vie del paese al termine del carnevale (in dialetto Carniali"). Affianco ad essa (ritenuta dalla credenza popolare moglie di carniali) erano appesi il

fuso, la conocchia, l'arcolaio e sette taralli a simboleggiare le sette settimane di penitenza prima della festa di Pasqua. —

Il 19 marzo di ogni anno continua a vivere l'antica tradizione della **“Tria di S.GIUSEPPE.”** La festa in onore del santo è molto sentita in Avetrana ed accompagnata da una serie di antiche e prelibate tradizioni astronomiche. Il giorno della ricorrenza ha inizio con la celebrazione della messa mattutina nella cappella del santo (sec. XVIII) di proprietà della famiglia Briganti, al termine della quale ha luogo la benedizione e la distribuzione dei pani, i cosiddetti “pupi di S.Giuseppe” come segno di devozione verso il santo. Segue sul tardi la processione per le vie del paese con la statua del Santo, a cui partecipa l'arciconfraternita dell'Immacolata. A mezzogiorno con l'allestimento delle tavole imbandite nella piazza centrale viene benedetta dal sacerdote la “tria” (una specie di tagliatella) che subito dopo viene distribuita ai presenti per la degustazione generale in tutte le sue specialità gastronomiche. Il termine dialettale tria è antichissimo e deriva dall'arabo itrya, che significa "pasta secca". L'offerta di un pasto accomuna nella tradizione molti dei nostri paesi che nel passato hanno ospitato nuclei di colonie di provenienza albanese. Il rito folclorico della tria, anticamente predisposta in “mattre”(grossi cassoni di legno adibiti alla manipolazione della farina) nasce come distribuzione di un pasto ai poveri e ai diseredati del paese.



Tale “pranzo” era un tempo organizzato dai pochi benestanti risiedenti in loco. Successivamente diviene dono alimentare per sfamare i forestieri presenti e “offerta” sacra per ottenere la protezione del santo. Tale tradizione venne poi a poco a poco assimilata alla festa religiosa divenendone parte integrante. Di San Giuseppe esistono tracce iconografiche sia nella cappella che nella chiesa Matrice. Nella Cappella esiste una pregevole tela del secolo XVIII raffigurante la morte del santo e un’opera scultorea, busto, che lo raffigura. Mentre nella Chiesa Parrocchiale è conservata un’artistica statua in cartapesta; ne è autore il cav. Giuseppe Manzo di Lecce che la realizzò nel 1944. Ha subito un restauro nel 1988 ad opera del maestro cartapestaio cav. Pietro Indino di Lecce. Un ultimo restauro conservativo è stato operato nel 2006 dall’artista leccese S. Merico. Essa fu realizzata in sostituzione di un’altra statua del santo andata distrutta da un violento temporale nel corso della processione dedicata al medesimo.

→ Il 25 aprile si tiene da oltre vent’anni la **“PASSEGGIATA ECOLOGICA”**, nata all’inizio degli anni ottanta come momento di aggregazione e di sensibilizzazione alle tematiche ecologiche, sulla scia delle battaglie antinucleari che videro coinvolti i cittadini avetranesi. La varietà degli itinerari proposti, affrontati in “bike”, rappresenta per tutti un momento di scoperta e conoscenza delle suggestive bellezze

naturalistiche e rurali che fan da cornice al territorio comunale.

Il 28/29 aprile si svolge la **FESTA DEL PATRONO S. BIAGIO**. Nella credenza popolare S.Biagio è invocato come protettore dai mal di gola; tuttavia la sua protezione si estendeva ai tessitori, ai cardatori, agli strumentisti a fiato, agli animali e finanche ai fidanzati, all'acqua e ai pozzi. Un tempo non c'era casa ad Avetrana che non custodisse una immagine del patrono in onore del quale ardeva una lampada ad olio che sembrava avesse poteri miracolosi. Infatti quando qualcuno della famiglia aveva a che fare con tosse, laringiti, faringiti la donna più anziana intingeva le dita in quell'olio e ungeva la gola del malato.



Nel giorno della festa del santo, il 3 febbraio, ha luogo la benedizione della gola in chiesa (un tempo questo giorno era legato all'accensione dei falò negli angoli delle strade del paese d'onde il nome dialettale di "San Biaggiu ti lu fuecu", poi questa tradizione è andata via via scemando). Il 28 e 29 aprile invece la festa viene celebrata in modo solenne con la processione la vigilia e con due giorni di

luminarie per le strade principali, le bande e i fuochi pirotecnici. Al santo, protettore di Avetrana è dedicata una FIERA: essa venne istituita il 15 marzo 1913 per i giorni 28/29 aprile. Tuttavia la lettura del documento originale rimanda ad un altro deliberato del 22 agosto 1863. In esso si chiede di anticipare la fiera dal 7 e 8 settembre (come da precedente decreto reale datato 15 agosto 1819) al 4 e 5 maggio. Attualmente la fiera inizia qualche giorno prima della festa vera e propria e si svolge dal 25 al 28 aprile.

Il 12 e 13 giugno si celebra la **festa di S. ANTONIO DA PADOVA**, compatrono del paese, in onore al quale nel 1919 venne istituita una fiera il 4 e 5 settembre di ogni anno che però non ebbe però seguito. Da qualche anno è ritornata l'usanza di benedire il primo covone di grano in piazza Vittorio Veneto. La festa, che da oltre un decennio ha ripreso ad essere festeggiata nel mese di giugno, viene organizzata da un comitato facente capo alla Parrocchia "Sacro Cuore" e ha il suo fulcro nella processione pomeridiana cui segue la S.Messa celebrata all'aperto al termine della quale ha luogo la benedizione e distribuzione dei pani, i cosiddetti "pupi di sant'antonio". Da alcuni anni inoltre è stata ripresa la tradizione di abbellire le vie centrali con villa e luminarie in onore del santo con concerti musicali e bandistici.



L'ESTATE AVETRANESE Anche questa manifestazione nasce da una brillante intuizione dell'Associazione Proloco agli inizi degli anni '70 allo scopo di offrire qualche serata di spettacolo e svago a quei cittadini avetranesi che durante il periodo estivo restavano in paese. Attualmente la manifestazione presenta un palinsesto di serate ricco e vario patrocinato dall'amministrazione comunale. La rassegna di eventi "Estate Avetranese", si tiene tra luglio e agosto e ogni anno rinnova i suoi appuntamenti con serate musicali, sagre, serate di pizzica, degustazioni eno- astronomiche di prodotti tipici teatro e cinema in piazza (tra le altre degna di nota la rassegna "GRIOT" vero e proprio festival di cantastorie). Il tutto è organizzato in collaborazione con tutte le associazioni culturali operanti sul territorio coordinate dall'Amministrazione Comunale.



LA GIOSTRA DEI RIONI Da un'idea del gruppo-giovani della parrocchia S. Giovanni Battista nasce nel 1985 questa manifestazione che ha come suoi ingredienti i giochi e la pseudo-rievocazione storica di stile medievale. Con l'accurata regia del Comitato Giostra dei Rioni il paese è stato diviso in quattro rioni o quartieri equivalenti dando loro i nomi storici di: Castello, S. Martino, Saraceno, S. Francesco. Ogni rione ha un suo emblema e un colore particolare che lo contraddistingue. Premio finale della competizione il palio consegnato al rione vincente e poi messo in mostra nella "sala

degli stemmi” del Comune. Tutto ha inizio con il corteo storico in abiti d’epoca (principi, dame, paggi, giullari etc.) che attraversa le suggestive viuzze del centro storico. L’ultima sera, quella della premiazione, al termine del corteo ha luogo l’immaginaria rievocazione storica del solenne banchetto del principe Galeotto Pagano, signore di Avetrana tra il XV e il XVI secolo. L’appiglio storico cui si è ispirato il comitato per dar corpo a questo torneo è un episodio, narrato da alcuni storici, accaduto nel XVI secolo: un avetranese chiamato Chria tradito dalla fidanzata si era convertito alla religione musulmana e quindi arruolato tra i pirati turchi. Con cinque galee sbarcò presso Torre Colimena per assalire e saccheggiare il paese natio. Ma giunto nelle vicinanze del borgo commosso dalle note di una serenata a lui nota diresse la sua incursione verso S.Pancrazio che assalì e distrusse. Fin qui la storia. Da questo punto ha inizio l’ardito volo pindarico degli organizzatori che hanno immaginato scene di giubilo e gioia grande con musiche e danze tra gli avetranesi del tempo; e al culmine di tutto il principe Pagano che offre a tutti un sontuoso banchetto per festeggiare lo scampato pericolo.



Infine il recente ritrovamento nell'archivio parrocchiale di alcuni documenti attestanti il **passaggio nel 1797 di re Ferdinando IV** da Avetrana, ha dato all'ass.ne "Ars Aurea" l'imput per una rievocazione dell'avvenimento in abiti d'epoca con allestimento scenico durante il periodo natalizio.





via Crispi Abitazione signorile di Serafino Stabile sec. XVIII



Corte Cesare Battisti: portale sec. XIX con stemma della famiglia del senatore Nicola Schiavoni da Manduria



Altana di palazzo Biasco Sec. XVIII – Corte A.Rizzo



Tipico trullo della campagne avetranesi



Via Chiesa, Casa dello Speziale, balaustra sec. XVII



Via Parlatano, loggetta XVII secolo